

LIMES N. 1/2025 L'ORDINE DEL CAOS (GENNAIO).

Dal mondo basato sulle regole alla legge della giungla. Grande Guerra e tempeste unificate.

Riassunto per Eccoci da Gigi Bacchetta¹

EDITORIALE: LA GRANDE COMPONENTA

Ordine e caos non esistono: il tuo ordine è il mio caos e viceversa. I conflitti fra e dentro i gruppi umani vertono sulla distribuzione ineguale di ordine e disordine. Ne deriva instabilità permanente fintanto che vi sarà vita sulla Terra ma vale anche l'opposto: la guerra per finire ogni guerra è la guerra per la fine del mondo e della nostra specie.

Da Hiroshima in avanti sappiamo che non c'è limite alla nostra capacità di distruggere e autodistruggerci; ci dev'essere follia in questo metodo che vede la società come un gruppo di esseri ineguali organizzati in vista di necessità comuni in una visione in cui ordine totale equivale a caos totale.

In termini geopolitici: nessuno può esercitare il dominio completo sulla sua società, ancor meno su quel composito arcipelago di comunità periferiche: se Dio esiste, è semidio.

America, Cina e Russia temono per la propria esistenza. A quei gradi di autocoscienza ti consideri in vita solo se grande potenza; da qui la Grande Guerra su più teatri, caldi o tiepidi, che se non sospesa virerà in Guerra Totale.

Un colosso senza uguali non si scioglie dalla sera alla mattina, specie se capace di trascinare nel disastro il resto del mondo. Quando stimerà giunta l'ora, il suo ultimo desiderio sarà impedire che altri occupino il suo trono. L'America è in lotta con sé stessa; in lotta per la sopravvivenza, sa che il suo male interiore si cura in rapporto col mondo ma solo dopo aver ristabilito l'ordine naturale delle cose. Noi davanti, gli altri dietro o contro.

La giustizia non è altro che l'utile del più forte. La malattia dell'America richiede cure pericolose; la sua narrazione esalta la volontà dunque la certezza di tornar grande. La rivolta di una coorte di ricchi sfondati annoiati dai soldi ed eccitati dal potere ha steso l'eshausto establishment centrista.

Rifare grande l'America vuol dire optare per l'eccezionalismo contro l'universalismo. Stabilirsi insuperabili sulla vetta del mondo com'è, non redimerlo per come dovrebbe essere. L'eccezionalismo di Trump è territoriale: l'America come terra di casa; spazio preservato da Dio a favore del patriota cristiano bianco, da proteggere con dazi e tariffe, fortezza impenetrabile; da qui il presidio dell'immensità artica con Washington che vuole estendere la sua sovranità a Canada da comprare e Groenlandia da prendere anche con la forza.

Niente di nuovissimo: gran parte del territorio federale è stato acquisito via accordi con lo Stato cedente. Su tutte svetta la cessione della Louisiana da Napoleone agli States con oltre 2 milioni di chilometri – che avrebbero fatto della Francia la superpotenza mondiale – comprati per 15 milioni di dollari del 1803, equivalenti a 419 milioni di dollari attuali (un decimo del valore di un club NBA).

Prendersi il Messico invece non è nei piani. I confini della Greater America sono stabiliti dalla razza prima e dagli imperativi strategici poi: senza demografia sufficientemente omogenea non esiste nazione

¹ Segnalazioni: gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it Trovi gli altri report su: www.cgilnovavaravco.it/eccoci

e senza nazione dominante non esiste impero; il Messico quindi non va bene, vettore di “indesiderabili” da tenere sotto scacco minacciando spedizioni punitive a caccia di migranti clandestini.

Nei confronti di noi europei la situazione non è gratificante. A questa America da combattimento interessiamo come strumenti, non partner. Trump vuole un’America americana e non occidentale: l’Europa è fuori dai radar.

L’Europa non è a misura della storia e non vuole saperlo. Si tappa occhi e orecchie pur d’illudersi di esistere convincendosi di essere sofisticata del Bene nel caotico, bellicoso arcipelago del Male; smesso il mestiere delle armi, la nostra presunta grandezza sta nell’irradiare l’ordine della pace, di cui ci proponiamo esempio; con sprezzo del ridicolo.

O forse viviamo noi, europei occidentali, una di quelle esperienze di pre-morte su cui si affaticano i neuroscienziati. Allo stesso modo in cui il contadino lavorando con le mani sviluppa calli cutanei, così chi riceve continuamente informazioni spiacevoli è indotto a sviluppare calli nel cervello, come una dorma di difesa. La sindrome di callosità emotiva si è sviluppata parallelamente all’estendersi dei mezzi di informazione e comunicazione di massa. L’alienazione emotiva ci protegge dai fatti.

Ognuno ha un piano finché non gli arriva un pugno in bocca; il graffio di Metternich sull’Italia “espressione geografica” sarebbe meglio applicato all’Europa in cui l’estremo paradosso è il rivendicare la sovranità europea senza che vi sia alcun sovrano ma un insieme di soggetti che restano i suoi fondatori: gli Stati, ciascuno con il suo stile impegnato a fruire delle risorse comunitarie per fini propri.

Per questo discettare di “difesa comune europea” senza uno Stato europeo, appartenendo anzi all’impero americano nella versione militare (Nato) è insensato.

Fino a ieri la barca europea galleggiava. Oggi, sotto la pressione della doppia rivoluzione geopolitica e tecnologica, la “potenza gentile” beccheggia senza bussola; l’Europa di autodefiniva superpotenza regolatrice ma tu puoi regolare cose che conosci, molto difficile regolare quelle che non conosci e che nemmeno ti appartengono.

Per reagire dobbiamo reagire a tre domande: perché siamo confitti nell’autoillusione di essere Europa; come ci considerano gli Stati Uniti d’America e cosa ne deriva per noi italiani.

La prima si spiega con l’istinto di compensazione. Il suicidio tra il 1914 e il 1945, precipitate dal rango mondiale al regionale nella più verticale delle catastrofi, suscita bisogno di riconforto: psicogeopolitica di massa. L’entità che non esiste non può morire; il progetto europeo consegue da tanto scaltra autorappresentazione ma il problema che ne deriva è che nessun soggetto geopolitico esterno riesce a prenderlo sul serio: America e Russia meno di tutti.,

La seconda: Washington decise nel 1945 di restare in Europa occidentale per impedire che se la prendessero i sovietici. Lo spazio europeo strutturalmente difensivo può virare all’occorrenza in offensivo: sacrificando noi europei per la salvezza dell’America. Dietro la pretesa di Trump che ogni socio atlantico spenda il 5% del PIL nella difesa c’è l’ombra della dottrina Norstad, organizzatore dei bombardamenti su Hiroshima e Nagasaki:

“noi vi abbiamo chiesto per garantire l’Europa un certo numero di divisioni. Voi ci avete detto che per ragioni economiche, finanziarie e politiche questo numero di divisioni non siete in grado di darcelo. Noi non vogliamo discutere le vostre ragioni, le accettiamo; tenete però presente che con questo voi ci avete implicitamente autorizzati a fare uso dell’arma nucleare per la difesa dell’Europa” (cioè dell’America), frase pronunciata nel 1954.

Triangolo strategico in termini di difesa è quello che vede Trieste-Danzica-Costanza. Allineata con Trieste c'è Leopoli, capoluogo della Galizia ucraina, avamposto irrinunciabile per Washington tanto che il 24/02/2022 USA e UK volevano traslarvi Zelenskyj.

Dopo aver fatto indigestione nel tempo di Paesi Nato, dai 12 fondatori ai 32 attuali, Washington sta tracciando nuove linee informali con una novità rispetto a prima: le gerarchie non sono tanto in funzione del valore strategico dei soci quanto della disponibilità del cittadino americano a pagare il necessario per difenderli, anche col sangue, disposizione dello spirito ormai rara.

Se il cavaliere a stelle e strisce rifiuta di battersi per la salvezza di qualcuno fra altri 31 cavalli, è come se questi fossero doppiamente in pericolo: quali membri della NATO sono il pericolo assoluto per la Russia e sono i primi sacrificabili dagli USA attenti a non imporre al fronte domestico una prova insopportabile.

A nessun patriota statunitense verrebbe in mente di morire per i Paesi Baltici o per il Donbas, mentre potrebbe sacrificarsi con qualche esitazione per Londra, Parigi o Roma. Il Mediterraneo resta però centrale per gli americani in quanto “ventre molle d'Europa” quando il pericolo non arriva da est ma da sud. Non si intravedono carri armati russi in Belgio, piuttosto da decomposizione di Stati come la Libia. Per questo l'Italia è uno dei Paesi chiave per la sicurezza comune.

Trump fa cadere il velo dell'ipocrisia: gli USA non difenderanno tutti gli alleati fino in fondo, alcuni per nulla, certamente nessuno gratis; il prezzo più che monetario è umano e militare, si tratta di rovesciare il postulato di Norstand, dunque disporre di uomini e armi in quantità decente per evitare che in caso di guerra si scada a sacrificabile campo di battaglia, bombardati da amici e nemici nucleari.

Il parametro decisivo della nostra condizione geopolitica è la somma dei fattori demografici e biologici. A metà secolo noi italiani saremo 54 milioni – in declino verso i 45 milioni del 2080 – contro gli almeno 2 miliardi sparsi tra Africa boreale e Levante. La nostra età mediana si prevede superiore ai 50 anni contro i circa 25 di chi busserà alla nostra porta: non si previene questa crisi con i carri armati.

Urge comporre antiche vertenze con la sponda nord del nostro mare (a partire dalla Francia) superando l'abitudine di sgambetti reciproci; gli USA non chiedono di meglio che sostenerci se gli stivali sul terreno, se necessario, li mettiamo noi. La NATO non è infatti la NATA (con un'ultima “A” che stia per alliance); la missione fa la coalizione e la missione è il capo a fissarla.

Nessuna relazione regge se ciascuno dà per scontata la fedeltà del partner; un grado di infedeltà (iniziativa di singoli) contribuirebbe a cementare rapporti bilaterali con gli USA: peggiore intesa possibile ma che man mano sta prendendo piede.

La prima domanda degli USA agli europei fino a poco fa era “che cosa volete da noi?” (misto tra condiscendenza e simpatico disprezzo), poi la brusca virata verso il “che cosa fareste al posto nostro?” per arrivare alla controvirata di Trump “noi vogliamo questo, voi potete aiutarci così, in cambio avrete quest'altro. Buona fortuna”.

Ci sta sfuggendo la cifra segreta della nostra strategia: noi siamo occidentali in quanto medioceanici, non perché europei ed è ridicolo travestirci da pivot. Urgente ridare senso alla nostra geografia in quanto avamposto occidentale nel Medioceano; per questo possiamo contare di più rispetto a Francia e Germania che affacciano direttamente sull'oceano verso gli USA mentre noi abbiamo davanti lo sbocco via Suez e Bab al-Mandab: possiamo così passare dall'essere considerati “potenza sul mare” a “potenza marittima”.

Thomas Paine – padre fondatore a cui Trump allude quando esalta il common sense – diceva che “*noi abbiamo il potere di ricominciare il mondo daccapo*”. La quintessenza dell'americano è guardare sopra

e oltre mentre quella dell'europeo è incistarsi nel gruppo, certo di non avere alternative, il suo destino è il declino scambiato per eterno presente; il rischio dell'America non è il declino ma il crollo, perché fissata su sé stessa si sta alienando il mondo dimenticandosi che la propria salute dipende da quella dei rivali in movimento sulle proprie traiettorie.

Trump ha appena varato tra squilli di tromba il colosso pubblico-privato Stargate, capitale futuro dichiarato (gonfiato) di 500 miliardi, quando giunge la notizia che un'autarchica società cinese ha sviluppato capacità analoghe a Open AI e associati spendendo una frazione di quanto previsto dal trust dei trust grazie a tecniche laterali di innovazione: panico in Borsa, Pearl Harbor virtuale.

Quando l'America accetterà di non negoziare solo con sé stessa, capirà che prepotenza genera resistenza perché esistono culture e interessi diversi dai propri. Chi si ritiene superiore al punto di non dover integrare culture e interessi altrui nella stima dei rapporti di forza mentre si autocongratula patrone assoluto del proprio destino, apparecchia la sconfitta.

Quando Trump annuncia di volersi prendere con forza l'intero Nord America non sta solo aggiornando Monroe; sta dichiarando "tana libera tutti"; perché Putin non dovrebbe leggerla come un "mani libere per l'Ucraina" e Xi per Taiwan? E quando minaccia di strappare in un modo o nell'altro la Groenlandia alla Danimarca in termini che potrebbero far scattare l'art. 5 del trattato NATO per i soccorsi ai Paesi aggrediti, non sta di fatto seppellendo la NATO, obiettivo esistenziale della Russia?

Quello a cui rischiamo di assistere è un nuovo ordine nel caos che veda coinvolti USA, Russia e Cina e che potrebbe vedere piena convergenza in questi punti:

- Abbiamo in comune l'interesse a perpetuare l'esistenza dei rispettivi imperi, oltre alla nostra
- Constatiamo che una guerra tra di noi non avrebbe vincitori ma solo perdenti
- In comune avremo domani un nemico nascosto che oggi è la nostra risorsa suprema: l'IA
- Fissiamo una comune linea rossa da stendere al resto degli Stati e far rispettare se necessario con la forza
- Qualsiasi emendamento alla grande componenda prevede unanimità tra i 3

STARGATE E L'AUTOSCONTRO DELLE STELLE ROSSE (Giuseppe De Ruvo)

L'America deve mantenere la superiorità tecnologica nei confronti della Cina che ha recentemente sviluppato un modello di AI (DeepSeek) capace di raggiungere risultati paragonabili a quelli di Chat GPT con hardware di livello decisamente più basso e costi inferiori.

La gestione della partita americana prevede:

- 3 squadre: Spaziale (SpaceX e BlueOrigin), AI (Stargate, OpenAI, Oracle, SoftBank), Social Media (Meta, X, TikTok)
- 7 giocatori: Musk, Altman, Ellison, Masayoshi, Bezos, Zuckerberg, Thiel
- 3 attori: Microsoft, NVIDIA, ARM

Stargate è progetto potenzialmente rivoluzionario. Si tratta di investire 100 miliardi subito destinati a quintuplicarsi, per accelerare lo sviluppo della nuova generazione di IA, integrando la catena di produzione della catena materiale con quella immateriale.

Trump propone una divisione del lavoro necessaria affinché nessuno dei grandi uomini del settore tecnologico accumuli troppo potere. Quanto il 21 gennaio è apparso alla Casa Bianca per lanciare Stargate insieme a lui c'erano 3 persone: Ellison (capo di Oracle, azienda che traffica in cloud, presentato da Trump come "ceo of everything"), Masayoshi (capo di softbank, venture capital

nipponica, futuro responsabile finanziario di Stargate, si occuperà di portare a 500miliardila capitalizzazione e vede operazione in funzione anticinese “this is not only business”) e Altman (responsabile operativo di Stargate e a capo OpenAI).

Agli attori principali si aggiungono poi Microsoft – che metterà a disposizione la sua piattaforma cloud (Azure) e NVIDIA perché non esiste intelligenza artificiale senza GPU(graphic process unit) sulle quali allenare i modelli di machine learning.

Stargate alla fine diverrà un contenitore in cui conviveranno un ottantenne nato nel Bronx, un sessantenne giapponese, un giovane guru dell’AI, Microsoft, Huang col suo giubbotto di pelle e un fondo ad Abu Dhabi. Trump dovrà coordinare questa massa umana stringendola attorno a un obiettivo strategico: sviluppare l’AI per riprogrammare il sogno americano e tenere la Cina a distanza.

“Per farlo costruiremo dei colossali data center” ma l’AI è fortemente energivora e non è green. Trump l’ha capito e dunque lo slogan “drill, baby, drill” si adegua anche allo sviluppo dell’IA con l’importanza del ruolo che assumerà lo Stato che è il solo a poter decidere di deviare corsi d’acqua per indirizzarli verso gli impianti di raffreddamento e fornire ai data center l’energia necessaria ad alimentare la capacità di calcolo.

Attraverso Stargate, Trump intende consolidare il primato nell’AI nei confronti della Cina e mantenere una qualche forma di controllo sull’innovazione. La responsabilità finanziaria – trovare 100miliardi e quintuplicarli – spetta a SoftBank, la responsabilità operativa è di OpenAI. Oracle metterà a disposizione i cloud e NVIDIA le GPU mentre al governo spetta il compito di garantire le forniture energetiche necessarie per alimentare tutto il processo.

Stargate è innanzitutto un progetto infrastrutturale che si concretizza nella costruzione di colossali data center e nella creazione futura di 100mila posti di lavoro; la Paypal Mafia continuerà a trafficare in AI per quanto riguarda le questioni legate alla difesa ma resterà al di fuori delle dinamiche di Stargate: Trump punta a dare a ogni attore tecnologico una getta evitando che emerga una figura dominante capace di esercitare potere in troppi settori strategici.

Non è detto che il divide et imperat funzioni: è perfettamente possibile che uno di questi attori sviluppi modelli di AI o altre diavolerie talmente potenti da non poter essere ignorate, obbligando il presidente a cooptarlo ai danni di qualcun altro; un esempio potrebbe essere Microsoft che nel 2025 ha annunciato una partnership con BlackRock per fare esattamente quello che dovrebbe fare Stargate, ovvero lanciare un’infrastruttura fisica di AI; ai 30 miliardi già investiti si aggiungeranno gli 80 attesi per il 2025 per un totale di 110miliardi, 10 in più di Stargate.

Distinguiamo tra competizione esistenziale – con in gioco la vita dei contendenti – e competizione orientata al risultato – in cui conta il raggiungimento dell’obiettivo. Finchè tra i magnati della tecnologia americana prevarrà questa seconda, il Manuale Cencelli impostato da Trump funzionerà; ma se qualcuno riterrà di essere esistenzialmente minacciato da qualcun altro la situazione potrebbe deflagrare.

Trump, con cui Musk ha praticamente convissuto negli ultimi tre mesi, snobba l’AI di Elon e assegna la guida operativa del più grande progetto legato all’AI della storia americana a colui che – secondo il fondatore di Tesla – non è semplicemente un concorrente ma una minaccia esistenziale per la sopravvivenza dell’umanità.

Conseguenza: un rappresentante del Governo – perché ora MUSK lo è – afferma pubblicamente che Stargate è un progetto campato per aria, incapace di finanziarsi e guidato da persone malvagie pronte a evocare il demone dell’AI pur i fare soldi. La risposta di Altman a MUSK su X: “ciò che è buono per il Paese non è sempre buono per le tue aziende ma spero che nel tuo nuovo ruolo metterai sempre

l'America prima di tutto". Quella che per Trump è la "porta delle stelle" (Stargate), per Musk è la strada per l'inferno.

Il caso TikTok ha poi subito un'accelerazione negli ultimi mesi; il 50% del social cinese deve finire in mano americana per non essere oscurato; la posizione è cambiata rispetto a quanto intendeva fare nel 2020 Trump, pare che Musk – in rapporto stretto con figure cinesi – si sia già mosso in tal senso con una sorta di scambio (garantisco io per Trump si TikTok e in cambio lasciate che X operi in Cina).

Stargate è dunque un esperimento sociale, prima che economico, tecnologico e geopolitico. Se i protagonisti del Tech a stelle e strisce si dimostreranno volenterosi di collaborare tra loro e col governo allora il sogno americano potrà essere programmato. Se invece il caos e i rancori avranno la meglio, l'America morirà collassando su se stessa: esattamente come una stella.

SE LA BOMBA NON CI PROTEGGIE PIÙ DALLA BOMBA (Agnese Rossi)

L'evento più spettacolare dell'ultimo mezzo secolo è quello che non si è mai verificato (Schelling, premio Nobel economia 2005) *"sessant'anni sono trascorsi senza alcuna furiosa esplosione nucleare.. Un risultato sbalorditivo.. o una fortuna sbalorditiva"*.

Uno dei più importanti teorici dei concetti di deterrenza, influenza e teoria dei giochi applicata ai conflitti di potere non poteva dire con certezza se la catastrofe fosse stata sventata grazie a un calcolo ben riuscito o per puro caso. A ottant'anni dal non evento, il dilemma resta insoluto. Alle origini della teoria della deterrenza nucleare sta la tesi per cui l'arma totale, una volta posseduta da entrambe le superpotenze americana e sovietica, avrebbe dissuaso ciascuna dall'attaccare l'altra in ragione del costo insostenibile che una rappresaglia nucleare avrebbe comportato per il paese aggressore.

La deterrenza nucleare ha una validità che può essere dimostrata solo per via negativa (mancato utilizzo atomico dal 1945) ma si è creduto alla sua efficacia perché si è consolidato insieme a un sistema geopolitico che ha a sua volta contribuito a consolidare. Così, oggi che quel sistema si è sgretolato, anche la credibilità della deterrenza nucleare comincia a mostrare le sue crepe.

La simmetria russo-americana si è dissolta lasciando il posto a un periodo di incontrastata egemonia americana e a una nuova fase di conflitto per procura in terra ucraina ma l'equilibrio atomico è stato alterato in maniera decisiva anche dalla moltiplicazione di paesi dotati di armi atomiche – oggi nove, con l'Iran potenziale decimo – e in particolare dalla traiettoria della Cina.

L'età atomica è definitiva non solo a motivo della capacità autodistruttiva ma più precisamente perché una simile capacità non può essere disappresa; anche se smantellassimo tutte le testate la competenza acquisita per fabbricarle sarebbe ormai parte del patrimonio scientifico e apparatistico dell'umanità; l'onnipotenza agognata è stata realmente acquistata, seppure in forma diversa da quella sperata.

Lo stravolgimento non è solo teorico, l'avvento dell'età atomica è distante dal semplice potenziamento dell'attività bellica, avrebbe alterato qualitativamente natura e obiettivi della guerra e delle relazioni tra Stati; finora lo scopo principale del nostro sistema militare è stato quello di vincere le guerre; d'ora in poi il suo scopo principale dovrà essere quello di evitarle.

Per gli Stati nucleari la variabile fondamentale non era più la potenza militare ma la reciproca vulnerabilità agli attacchi dell'altro, risvolto della celebre "mutua distruzione assicurata" codificata come MAD (mutual assured destruction). Se nelle guerre convenzionali una superiorità di forze poteva produrre un vantaggio o persino una vittoria strategici, invalidando le capacità di ripresa o reazione

dell'avversario, in regime di mutua vulnerabilità essa non impediva più a un avversario di infliggere una ritorsione dalle conseguenze disastrose.

Lo spostamento del baricentro della sicurezza di uno Stato della difesa diretta alla deterrenza produceva una paradossale condizione di interdipendenza, costringendo le due superpotenze a intrecciare il proprio destino nazionale con quello dell'altra: una singola bomba sganciata sarebbe la bomba di troppo.

L'efficacia della deterrenza si basava tuttavia sulla capacità di convincere il nemico del contrario, minacciando di essere disposti a scatenare una "folle" rappresaglia atomica pur di indurlo alla moderazione; questa argomentazione viene sviluppata da Kahn nel volume *On thermonuclear War* per il quale la guerra atomica non era solo possibile ma poteva essere vinta.

Gli americani dovevano arrivare a credere seriamente di poter sopravvivere in condizioni che, benché difficilmente auspicabili, fossero accettabili e gestibili. Se gli americani per primi non ci credevano allora la deterrenza non aveva alcun significato. Se il nemico si fosse persuaso che gli USA non avrebbero tollerato la morte di milioni di cittadini avrebbe scoperto il suo bluff.

Questo mostra come la massima razionalità possa andare a braccetto con la follia: razionalità dell'irrazionalità. La logica della deterrenza nucleare non si basa su quanto sia razionale o meno condurre un attacco nucleare (irrazionale) ma su quanto sia razionale o meno far credere all'avversario che lo si farà.

Eisenhower sarebbe stato il primo ad abbracciare l'ipotesi di un disarmo nucleare generale se avesse avuto la certezza che l'altra parte avrebbe prestato fede all'impegno ma finì comunque per inaugurare la dottrina della "rappresaglia massiccia".

Le armi nucleari promettevano una combinazione di potere e vulnerabilità che spiazzava ogni tentativo di elaborazione strategica; Kissinger individuava la questione fondamentale nel capire come armonizzare la dottrina politica a quella militare e di come il potere potesse dare slancio alla politica al posto di paralizzarla.

Se l'unico modo di immaginare la guerra è l'attacco a sorpresa sul suolo nazionale, l'unica risposta concepibile è quella della massima distruzione. Rafforzato dall'esperienza di Pearl Harbor questo schema veniva aggiornato alla guerra fredda elevato però al grado nucleare.

A questo si aggiungeva poi la questione della credibilità. Kissinger al pari di molti altri, credeva che basare l'intero deterrente sulla sola minaccia di una guerra atomica lo indebolisse in maniera significativa. I sovietici ne avrebbero dedotto che quasi nessuna provocazione sarebbe stata tanto grave da spingere Washington a innescare una catastrofe termonucleare. Probabilmente neanche un'operazione che avesse minacciato l'Europa, posta in gioco simbolica e strategica della guerra fredda.

La soluzione consisteva nel limitare il raggio del conflitto quanto a finalità e livello di violenza lasciando che fosse l'elemento politico – e diplomatico – a guidare il calcolo militare. La proposta di Kissinger cadeva nell'errore della convenzionalizzazione delle armi atomiche che consisteva nel credere di poterle usare con le stesse regole degli strumenti militari tradizionali.

All'inizio degli anni Cinquanta Stati Uniti e Unione Sovietica avevano testato le prime bombe a idrogeno la cui potenza, sfruttando il processo della fusione, poteva essere accresciuta teoricamente all'infinito. Nel frattempo erano state sviluppate anche nuove soglie inferiori: le armi nucleari cosiddette tattiche, di potenziale e gittata ridotti rispetto a quelle strategiche, ideate proprio per essere impegnate sul campo di battaglia contro bersagli specifici.

Eppure la loro carica esplosiva – convenzionalmente da 0,1 a 0,5 chilotoni – supera ampiamente quella degli ordigni sganciati su Hiroshima e Nagasaki (rispettivamente 15 e 25 kton).

Le difficoltà teoriche e pratiche incontrate dal concetto di conflitto atomico portarono Kissinger a sfumare la sua posizione in direzione di un generale appello alla guerra limitata come alternativa alla dottrina della “rappresaglia massiccia”, che infine fu sostituita da quella della “risposta flessibile”.

Si poteva condurre il nemico verso opzioni che avrebbe giudicato più vantaggiose di una guerra atomica. Diplomazia voleva dire “compromettersi” con il proprio avversario e abdicare all’idea di vittoria assoluta così come a quella, speculare, di una pace assoluta.

Nella vana ricerca di una sicurezza assoluta, possibilità tramontata con la fine del monopolio atomico, gli americani rafforzavano in quantità e in potenza i loro arsenali nucleari, che però erano la stessa matrice di quella vulnerabilità senza precedenti.

L’opacità della radice storica della deterrenza ha contribuito a conferirle forza di necessità. Abbiamo investito gli arsenali atomici di un valore altamente simbolico anche perché non potevamo investirli di un potere reale legato al loro impegno sul campo, finora un unicum storico. Non più semplice espressione di potere come le altre armi, la Bomba ne è diventata una misura. Potere che non risiedeva nella carica esplosiva o forza deterrente ma nell’influenza e nel prestigio che il suo possesso sembrava promettere.

Le nuove armi sviluppano un capitale simbolico particolare perché basato precisamente sul loro non impiego e sul fatto che rispetto ad altri sistemi di deterrenza non può essere convalidata da un regime di sanzioni per i trasgressori: in questo caso la ritorsione prevede nuovo impiego di armi nucleari e quindi avrebbe fallito: la deterrenza o è completamente efficace o completamente fallimentare. Ad oggi il semplice possesso della Bomba non ha dissuaso da aggressioni convenzionali contro il possessore.

La dottrina di deterrenza ha funzionato in quanto codificazione di un determinato potere in un determinato contesto storico; ha prosperato in un sistema geopolitico bipolare e simmetrico; oggi quell’epoca si è chiusa e con la fine della sua coda lunga che è stato il momento unipolare americano, vengono in superficie le crepe di una concezione strategica che non può più applicarsi a una realtà trasformata rispetto a quella in cui era stata concepita.

L’attuale ordine securitario, turbato da guerre aperte e conflittualità sistemiche tra potenze di grande calibro è lontano dalla simmetria. Gli USA sono in una profonda crisi interna che ne ha compromesso capacità e volontà di arbitrare questioni globali; il riarmo atomico e la minaccia nucleare sono tornati all’ordine del giorno soprattutto nella guerra d’Ucraina.

Quattro spunti per orientarsi:

- 1) Sta prendendo forma un regime nucleare asimmetrico di cui non si conosce il funzionamento. La lezione della guerra fredda è che la deterrenza nucleare è stabile tra due potenze “pari”; la rapida espansione dell’arsenale atomico cinese apre invece a un sistema tripolare.
- 2) Il pensiero americano della deterrenza nucleare è rimasto invariato. Gli USA sollecitati dal ritorno russo hanno cominciato a riflettere su come dissuadere due potenze nucleari contemporaneamente. Nel 2023 presentato documento al congresso “postura strategica USA” in cui Mosca e Pechino potrebbero aggredire nuclearmente e congiuntamente gli USA e quindi occorre colmare il divario di capacità nucleari rispetto ai due rivali: la deterrenza nucleare senza diplomazia abdica alla sua funzione dissuasiva e si tramuta in pura corsa agli armamenti.
- 3) Le regole della deterrenza nucleare finora note sono principalmente di matrice americana ma non sono le uniche possibili. Mosca ad esempio minaccia con molta più disinvoltura l’uso delle armi atomiche perché la sua dottrina le considera strumento per mantenere la parità strategica

e l'equilibrio di potere nel mondo. La Cina viceversa è il primo attore atomico a impegnarsi nel principio del *no first use* con cui esclude formalmente la possibilità di un attacco nucleare preventivo (politica inconcepibile per gli altri due).

- 4) Resta da vedere come l'interazione conflittuale tra attori atomici sempre più influenti condiziona o sarà condizionata dai conflitti convenzionali.

Una teoria della deterrenza nucleare continuerà a servire finché esisteranno le armi atomiche ossia per molto tempo, visto che è impossibile disinventarle.

LA GUERRA È NOI (Giacomo Mariotto)

Non è ancora guerra mondiale ma di certo è mondo in guerra. In tutti i quadranti del pianeta si diffondono conflitti ad alta e bassa intensità; negli ultimi cinque anni i conflitti attivi sono più che raddoppiati: oggi se ne contano più di cinquanta, cifra senza paragoni dalla seconda guerra mondiale.

Il caos in progressiva espansione non è un intervento fortuito, né tantomeno la somma algebrica di conflitti locali e autocontenuti. Nasconde una logica. L'invasione russa, le interruzioni nelle catene di rifornimento in Medio Oriente e le tensioni su Taiwan sono in realtà esiti distinti del medesimo fenomeno: la transizione egemonica, ovvero la crisi della pax americana.

Il punto non è che l'America non sia più in grado di rifare il mondo a propria immagine e somiglianza, non lo è mai stata, la novità è che ora se ne sono accorti tutti. Gli avversari la sfidano là dove le sue garanzie di sicurezza sono più fragili; dove le vecchie regole non valgono più alle norme si sostituisce il rapporto di forza e noi ci scopriamo gravemente impreparati, privi di strumenti materiali e culturali per affrontare il nuovo contesto.

Certi che le guerre del futuro si sarebbero combattute a colpi di sanzioni economiche e comunque senza consistenti versamenti di sangue, abbiamo stabilito che la violenza non avrebbe avuto alcun ruolo nel XXI° secolo. Ci siamo autoproclamati dalla parte giusta della storia e abbiamo guardato il resto del mondo con commiserazione.

L'Italia in particolare è (im)potenza imbelle e fuori dal tempo presente. Penisola pacifista in un mondo in fiamme, abituata a vedere nella guerra non una tragica ma incancellabile regola della storia, bensì un crimine da affrontare in appositi tribunali internazionali. La nostra pretesa è comprensibile, vorremmo tenere la tempesta lontana e girarci dall'altra parte; dopo decenni i nostri vertici militari hanno riportato la necessità di prepararsi alla guerra al centro della loro comunicazione istituzionale.

Crescente sfiducia verso le istituzioni, in particolare quelle elettive, accusate di aver perso il contatto con la gente comune e di non avere interesse a cambiare concretamente le cose; la sicurezza perde così il carattere collettivo e aumentano forme di difesa privata, nel mentre continuiamo a navigare a vista: preferiamo non occuparci del mondo affinché il mondo ci ignori; pacifismo all'italiana, ma la nostra inconsapevolezza è pericolosa.

Partendo dal presupposto che sicurezza e prosperità di cui godiamo oggi non sono un dono del cielo, da cosa derivano? La maggior parte degli italiani individuerrebbe nella fine della seconda guerra mondiale il più autentico punto di svolta insieme al processo di integrazione europea al quale su impulso americano si aggiungeva l'adesione al Patto Atlantico e il legarsi a doppio filo al sistema occidentale. Il Piano Marshall avrebbe anticipato la fase di miracolo economico in grado di farci passare dall'Italietta rurale e alla buona a una potenza industriale.

Siamo arrivati a questo punto dopo un percorso lungo; a partire dal XV secolo gli europei avevano piegato il mondo: per loro l'Europa era la guerra. Gli europei debellavano imperi nel mondo non tanto per le tecniche (polvere da sparo inventata in Cina) ma per una differenza spirituale.

I sovrani spendevano la quasi totalità delle entrate fiscali per armare i propri soldati fino ai denti, il sistema valoriale della società era indistinguibile da quello dell'esercito e la gloria del singolo derivava dalle imprese compiute sul campo di battaglia.

Noi siamo figli di questa storia ma assuefatti alla bella favola degli italiani brava gente. Siamo soliti perdere di vista quanto la guerra abbia inciso nella nostra cultura, l'abbiamo fatta e subita, gli ultimi 80 anni di pace sono stati un'eccezione originata da una congiuntura storica favorevole.

Senza la guerra risorgimentale non ci sarebbe stata l'Italia; fu il passaggio delle truppe napoleoniche nella Penisola a diffondere in strati sempre più ampi della popolazione un sentimento nazionale italiano, fino ad allora confinato a una cerchia ristretta di eruditi e borghesi.

La prima guerra mondiale fu un'inutile strage come ebbe a dire Benedetto XV cogliendo in estrema sintesi quanto ogni studente italiano apprende dall'esperienza 1915-1918 anche se essa rimase limitata perlopiù al Nord-Est.

Gli italiani vestirono all'epoca l'uniforme non tanto perché inconsapevoli ma perché il patto sociale dell'epoca era diverso: la dimensione militare era parte integrante dell'idea di nazione e l'eventualità di marciare o morire per il proprio paese rientrava tra i doveri fondamentali dei cittadini; ecco che oltre a un'inutile strage in realtà la 1 GM si mostrò in grado di creare identità, diffondere idee sociali, formare consuetudini: fu la nostra prima esperienza collettiva e amalgamò l'Italia.

La catastrofe della seconda guerra mondiale rovesciò definitivamente la percezione del mondo; avevano perso tutti i paesi europei, noi ben più di altri dopo vent'anni di fascismo, ottanta di monarchia e un conflitto tremendo combattuto sul nostro territorio l'Italia sembrava sul punto di dissolversi nel nulla dopo un'esperienza che aveva visto perdere la vita 320mila militari e 160mila civili.

Per uno scherzo del destino la fine del Vecchio Continente è stata sempre scritta nel suo nome. L'etimologia di Europa pare derivare da "Ereb" termine fenicio per indicare le distese a occidente, là dove è buio: la civiltà europea aveva illuminato il mondo ma nel '900 si è spenta a causa di due guerre che ne avevano sancito il declino.

Così è nato il nostro pacifismo. Non appena la gloria marziale ci ha voltato le spalle abbiamo indicato nella guerra il peggior dei mali; abbiamo cominciato a credere nella pace con lo stesso fervore con cui, solo pochi anni prima, avevamo indossato uniforme e impugnato il fucile. Non sarebbe più stata la legge del più forte a regolare le contese tra esseri umani ma la forza della legge, garantita da trattati e tribunali internazionali: siamo diventati pacifisti per convenienza, non per imparziale riconoscimento dell'atrocità del nostro passato e del presente.

Negli ultimi 35 anni i morti in conflitti a livello globale sono stati oltre 3,8milioni localizzabili prevalentemente in Africa, Medio Oriente e Asia; in Europa abbiamo avuto la Jugoslavia (1991-1999) l'attacco russo in Georgia (2008) e il conflitto nel Donbas (2014).

L'autocensura italiana è il tratto più eloquente dell'odierna Italian Way of War: a partire dalla guerra fredda ogni conflitto a cui hanno partecipato i nostri corpi militari è stato presentato dalla nostra classe politica come finalizzato a scopi pacifici o umanitari. Nel 1993 durante l'intervento in Somalia è servita la morte di 3 soldati italiani per diffondere la consapevolezza che i nostri militari non fossero lì per costruire scuole ma per combattere.

Nel 1999 D'Alema ha tenuto nascosto per oltre due mesi il vero ruolo dell'Italia in Kosovo col timore che proteste interne potessero minare il nostro contributo; la guerra in Ucraina oggi segue lo stesso copione; quasi tutti i nostri alleati pubblicano elenchi che dettagliano gli armamenti consegnati a Kiev, l'Italia mantiene il segreto di Stato sulle forniture. Il problema è profondo.

In Italia non esiste un consenso diffuso sul ruolo delle Forze armate. Facciamo di tutto per evitare di parlarne e l'assenza di dibattito interno ci rende i bersagli perfetti. Per timore di esporci preferiamo battezzare nessuno "nemico", nemmeno chi ci considera tale e per questo ci spara addosso.

La deriva bellica in corso nel nostro intorno geografico ci disorienta; siamo sempre più soli, soprattutto i giovani; guardiamo la vita pubblica con distacco, l'astensionismo tocca livelli mai visti; più di metà dei cittadini considera inutili le manifestazioni di piazza e i cortei di protesta, quasi il 70% ritiene che la democrazia abbia smesso di funzionare e una larga maggioranza attribuisce all'Occidente la responsabilità delle guerre in Ucraina e Medio Oriente. Anche per questo in Italia si registra la più marcata contrarietà all'aumento delle spese militari.

Sondaggio Gallup 2015 (ultimo disponibile) mostrava che solo un italiano su cinque sarebbe disposto a combattere per il proprio Paese in caso di invasione; in Europa la media è del 53% e a livello globale del 60%: ben più del sacrificio per la patria, il nostro autentico tabù è la morte.

Per decenni in Occidente ci eravamo persuasi che i conflitti del futuro si sarebbero decisi con armi tecnologicamente sofisticate, dominio dei cieli, dispositivi cibernetici e pochi mestieranti. Abbiamo immaginato missioni a "zero morti" o addirittura a "zero uomini"; all'improvviso l'Ucraina ci ha riportato indietro di un secolo.

Decenni di disattenzione politica hanno svuotato i nostri corpi militari di attrezzature e senso della missione. I problemi più gravi riguardano l'Esercito con pochi carri armati (200) obsoleti; i sistemi anti-aerei scarseggiano; gran parte delle munizioni, già risicate prima del 2022, è stata data all'Ucraina; dietro le quinte i vertici della Difesa stimano la nostra capacità di resistenza a un attacco tra le 48 e le 72 ore e i rifornimenti degli inventari richiedono molto tempo perché negli ultimi dieci anni sono spariti 2/3 dei produttori.

Mancano poi i militari: 150mila unità, al di sotto del limite di sopravvivenza; riusciamo a reggere il ritmo delle attuali missioni di pace a malapena; a ciò si aggiunga il progressivo invecchiamento; l'età media dei graduati nella Marina e nell'Esercito è di 41 anni; nell'Aeronautica di 38.

Il problema non sarà solo il raggiungimento del 2% di spesa in armamenti ma il consenso dell'opinione pubblica; partendo dal presupposto che la pace non è un valore universale e nemmeno una posizione di politica estera; non ci sarà sempre qualcuno disposto a salvarci, probabilmente non c'è già più.

LA GOVERNANZA É IL CAOS (Giuliana Commisso)

Governance neoliberista e caos sistemico sono due concetti che, sebbene provengano da ambiti distinti, si scoprono profondamente interconnessi quando si tratta di analizzare le dinamiche globali contemporanee. La governance neoliberista è un modo di governare che enfatizza il mercato riducendo e/o modificando l'intervento dello Stato, mentre il caos sistemico descrive la tendenza dei sistemi complessi a generare comportamenti imprevedibili.

Quando una specifica logica di potere non è più in grado di reggere il sistema allora quest'ultimo emerge come caos, facendo esplodere le sue contraddizioni; la governance va quindi intesa come espressione storica dei rapporti di forza del capitalismo neoliberista finanziarizzato.

Il neoliberismo è emerso come modello dominante a partire dalla fine del 20esimo secolo, quando il ciclo di accumulazione fordista aveva esaurito i suoi effetti espansivi e il sistema mondo capitalistico a egemonia statunitense dava segni di cedimento formali e sostanziali.

La governance neoliberista ha favorito la redistribuzione dei benefici economici dal lavoro al capitale promuovendo politiche che privilegiassero la deregolamentazione finanziaria, la liberalizzazione del commercio internazionale, la privatizzazione dei beni pubblici, l'austerità fiscale e i tagli alla spesa sociale; tutto questo ha accelerato il disordine globale dischiudendo scenari di guerra totale e svelando la precarietà sostanziale dell'ordine internazionale che prevedeva di edificare.

Il crollo del modello sovietico fondato sull'economia di Stato ha portato, in un primo momento, a credere che il vecchio conflitto tra sistemi si fosse risolto una volta per tutte. Il paradigma occidentale – liberale, individualista, basato sull'impresa e orientato al mercato – era insomma destinato a un trionfo storico assoluto.

Il neoliberismo ha fatto passare la crisi economica come crisi del capitalismo di Stato tout court arrivando ad affermare che quest'ultimo avrebbe depresso i fondamentali dell'economia di mercato ossia lo spirito d'impresa individuale e il dispiegarsi della competizione sociale: punta a riaffermare il puro predominio del mercato di uno Stato egemone ossessionato dallo strapotere del mercato stesso.

La prima cura con cui il neoliberismo ha cercato di mitigare la crisi del capitalismo agonizzante può essere individuata nel passaggio dalla demand-side economics di derivazione keynesiana – secondo cui lo Stato deve intervenire con misure di sostegno della domanda aggregata qualora questa sia insufficiente a garantire il pieno impiego – alla supply-side economics teorizzata dalla scuola di Chicago e implementata da Reagan negli anni '80.

Quest'ultima mira a influenzare l'offerta di beni e forza lavoro, riducendo le tasse sul capitale e le garanzie per i lavoratori per incentivare la produzione, l'occupazione, l'innovazione e la crescita. Le ricette sono la deregolamentazione finanziaria, la privatizzazione delle imprese pubbliche, la riduzione della spesa pubblica e delle tasse e l'apertura del commercio internazionale.

In questo quadro la macroeconomia viene integralmente dissolta nella microeconomia dell'impresa finendo per dissolvere a sua volta la società nei calcoli individuali dei soggetti economici; questa narrazione fa scomparire dal dibattito le questioni sociali e le contraddizioni oggettive dell'accumulazione del capitale.

I lavoratori si trovano poi a competere anche con il progresso tecnico che ne attacca il salario e le ripercussioni in termini socio-occupazionali. La trasformazione dei mercati del lavoro in mercati dell'offerta individuale mette in questione non solo lo Stato sociale ma anche l'esistenza stessa di tutte le istituzioni integrazioniste (partiti operai e sindacati).

A soffrire sono in particolare i sindacati; le teorie microeconomiche tendono infatti a proiettare sugli individui lo schema di funzionamento dell'economia imprenditoriale globalizzata fabbricando la categoria della povertà come rischio individualizzato e celebrando la rivoluzione copernicana del lavoro flessibile.

La teoria delle aspettative razionali serve invece a giustificare la sottrazione dei mercati finanziari al controllo politico dei parlamenti, dal momento che un mercato dominato da capitali efficienti e da operatori economici razionali rende superflue le regolazioni esterne. Questa logica informa sia i processi di deregolamentazione finanziaria sia i programmi di austerità imposti dalle istituzioni di governance sovranazionale e regionale (UE).

Il risultato? Dal 2022 i creditori privati esteri hanno estratto quasi 141 miliardi di dollari in più in pagamenti del servizio del debito dai mutuatari del settore pubblico nelle economie in via di sviluppo rispetto a quanto erogato in nuovi finanziamenti. Per due anni di fila i creditori esterni delle economie in via di sviluppo hanno prelevato più di quanto non abbiano messo mentre la Banca Mondiale e altre istituzioni multilaterali hanno immesso quasi 85 miliardi di dollari rispetto a quanto hanno incassato dai pagamenti derivanti dal servizio del debito.

Accade così che istituzioni multilaterali e creditori governativi si assumano il rischio mentre i creditori privati ne raccolgano quasi tutti i frutti; in questo modo viene favorita la concentrazione monopolistica nel settore finanziario immobiliare e assicurativo, con conseguente accumulazione di masse crescenti di ricchezza estratta dall'economia reale di tutto il mondo attraverso la leva del debito.

Nel rapporto 2020, la conferenza ONU su commercio e sviluppo (UNCTAD) descriveva il meccanismo dell'offerta di credito ai paesi in via di sviluppo come uno schema Ponzi di predazione finanziaria. Poiché questi paesi hanno solitamente un saldo delle partite correnti negativo, il servizio del debito e ammortamento sui crescenti stock di crediti netti esteri possono essere coperti solo da ulteriori afflussi di capitale estero; uno schema Ponzi la cui stabilità dipende dalla volontà dei creditori di voler continuare a prestare.

La Banca Mondiale nel 2024 afferma che i finanziamenti alle istituzioni multilaterali per lo sviluppo sono finora serviti solo per saldare i creditori privati e non per aiutare le economie dei PVS; questi, nel 2013, hanno speso 1,4 trilioni di dollari solo per onorare un debito che ammontava a quasi il 4% del loro reddito nazionale lordo. I rimborsi di capitale sono rimasti stabili a 951 miliardi di dollari mentre i pagamenti degli interessi arrivavano a 406 miliardi: il risultato è un dirottamento di risorse verso la rendita finanziaria.

La riforma socioeconomica liberista ha tentato di garantire la sopravvivenza del capitalismo. L'obiettivo era tenerlo in vita attraverso il respiratore artificiale del debito, inducendo lo Stato a svalorizzare e distruggere ricchezza sociale al fine di allargare il patrimonio della ristretta cerchia di creditori.

Secondo i neoliberisti, la liberalizzazione del commercio internazionale avrebbe dovuto assicurare pace, sicurezza e prosperità per tutti. I fatti parlano invece di conflitti armati in altri 50 Stati oltre a Ucraina e Palestina con la spesa militare che per il nono anno consecutivo non è mai stata così alta, un settore da centinaia di miliardi di dollari annui.

Secondo SIPRI, il volume delle vendite del 2021 è stato di 400 miliardi di dollari; nel 2022 la spesa europea (secondo MilEx) è aumentata del 13% mentre la spesa militare complessiva dei membri della NATO ammontava a 1.232 miliardi (la metà della spesa mondiale complessiva, armi + altri costi).

La diversa enfasi posta dagli ordoliberalisti e dai neoliberisti sui criteri di costruzione dello Stato di diritto ha inizialmente orientato l'analisi accademica e politica verso la comparazione di due distinti modelli: quello anglo-americano totalmente deregolato in cui il mercato è libero e la competizione guida l'efficienza e l'innovazione senza alcun intervento da parte dello Stato e quello embedded di stampo europeo che, al contrario, privilegia l'obiettivo della coesione sociale, della stabilità politica, della protezione di consumatori e ambiente; facendo valere la partecipazione di imprese, sindacati, agenzie governative ecc..

Gli USA non hanno problemi a infrangere il patto di fedeltà con lo "stato minimo" che teorizzano quando si tratta di mettere in sicurezza la propria economia con forti iniezioni di spesa pubblica; ovviamente il matrimonio con le regole della governance torna in piena salute quando invece si tratta di imporre l'austerità finanziaria nel resto del mondo.

L'Europa invece si sta ponendo in una posizione di totale dipendenza tecnologica, energetica, finanziaria e militare, resa ancora più grave dall'assenza di qualsivoglia autonomia strategica. I risultati sono da osservare: nel 2008 l'economia UE era un po' più grande di quella americana: 16,2 trilioni di dollari contro 14,7 trilioni americani; oggi quella americana supera quella europea del 50% sia in termini complessivi che di PIL pro capite con un crescente divario strutturale derivante in particolare dai vincoli che gli europei si sono auto imposti.

Il Governo USA prende facilmente a prestito denaro, si assicura ampia flessibilità fiscale, le abbondanti risorse di gas permettono competitività strategica per le aziende così come le essenziali materie prime. La BCE ha invece rilevato politiche monetarie nazionali togliendole dall'influenza degli Stati membri andando a garantire le necessità del capitale e immunizzandolo dal pericolo di interessi sociali coalizzati.

Ciò che si manifesta come caos e disordine globale è dunque l'insostenibilità stessa dello Stato di diritto, in una fase in cui i rapporti sociali di produzione non sono più determinati dallo sviluppo dell'economia reale ma dalla sua subordinazione, attraverso il debito, alla finanza espropriativa.

IL DOLLARO E LA FINE DELL'ECCEZIONE CINESE (Russel Napier)

Il tasso di sconto della FED è passato dal 5% degli anni '90 a zero nel 2009. I rendimenti dei titoli del debito pubblico a 10 anni sono passati da oltre il 6% a livelli non visti nemmeno durante la grande depressione.

Il credito alle aziende statunitensi non finanziarie è passato dal 60% all'87% del PIL e il debito del governo federale è esploso passando dal 60% al 106% del PIL, molto vicino al picco raggiunto durante la seconda guerra mondiale.

Il valore delle azioni statunitensi ha seguito un percorso simile: da un rapporto prezzo/utile di 15 all'attuale 34; l'investimento in beni tangibili è passato dal 7% all'attuale 1% del PIL.

Il cambiamento che ha prodotto queste distorsioni è la creazione di un nuovo sistema monetario nel 1994 quando la Cina svalutò il proprio tasso di cambio e attraverso un incisivo e prolungato controllo dello stesso impose al mondo un ordine valutario, un non-sistema dal quale il resto del mondo non sa affrancarsi correndo verso l'affermazione di due sistemi monetari molto simili al periodo guerra fredda.

Quando i tassi di interesse risultano costantemente depressi rispetto ai tassi di crescita dell'economia il valore dei titoli sale, l'indebitamento lievita e gli investitori sono incentivati a cercare profitti nella crescita dei corsi azionari piuttosto che nell'investimento in nuova capacità produttiva. Questo processo è stato generato direttamente dall'azione della banca cinese che ha preso ad acquistare titoli di debito pubblico statunitense indipendentemente dal loro prezzo e indirettamente dall'eccessivo investimento cinese in capitale fisso che ha ridotto l'inflazione, inondando il mondo di merci economiche.

La manipolazione del tasso di cambio – ottenuto tenendo alta la domanda di dollari con l'acquisto di debito americano, così deprimendo la valuta cinese per favorire l'export- è stata finanziata creando nuove riserve di renminbi ed è continuata fintanto che vi è stata una pressione all'apprezzamento della valuta cinese.

Tale pressione deriva dal crescente attivo commerciale e dall'afflusso di capitali esteri, molti dei quali andavano a incrementare la dotazione di capitale fisso della Cina; la sottovalutazione del tasso di cambio cinese e la mobilitazione dell'economica forza lavoro nazionale ha incoraggiato le aziende del mondo sviluppato a concentrare in Cina i loro investimenti industriali.

Il valore degli investimenti diretti esteri (IDE) in Cina è passato dai 369 miliardi di dollari del 2004 ai 3.600 miliardi del 2023. Negli USA, dove le aziende sono gestite per massimizzare le azioni e i loro dividendi per gli azionisti, le imprese hanno tratto un doppio vantaggio dall'economica forza lavoro cinese e dai bassi tassi di interesse, hanno liverato copiose risorse a bilancio usate per riacquisti di azioni proprie (buyback) il cui valore è aumentato a beneficio degli investitori.

Il capitale privato che ha lasciato le economie sviluppate alla volta della Cina è stato trasformato attraverso l'intervento della Banca Centrale Cinese sul tasso di cambio in titoli del debito di dette economie creando enormi riserve di renminbi; questo deflusso di risparmi dagli USA ha finanziato gli investimenti diretti e l'acquisto di asset di portafoglio cinesi il cui valore detenuto da investitori esteri è passato dai 99 miliardi di dollari del 2004 ai 1.700 miliardi del 2023. Tale afflusso di capitali ha accentuato l'apprezzamento del renminbi obbligando la banca centrale di Pechino a intensificare gli acquisti di debito pubblico USA.

L'eccesso di liquidità generato da tale interventismo avrebbe potuto (dovuto) creare inflazione ma in Cina il controllo statale del sistema bancario ha assicurato che questo fiume di denaro fosse indirizzato alla creazione di nuova capacità produttiva invece che alimentare i consumi.

La mossa con cui Pechino nel 1994 svaluta il renminbi e prende a manipolare il tasso di cambio obbliga gli altri paesi a fare altrettanto; dopo le svalutazioni indotte dalla crisi asiatica del 1998 altri paesi intervennero per evitare che le loro valute si apprezzassero rispetto a quella della Cina; ciò diede enorme impulso all'accumulo di debito pubblico occidentale e creazione di liquidità da parte delle Banche centrali di questi paesi.

Tra il 2000 e il 2022 il valore del capitale fisso in Cina è passato da 360miliardi a 7.900 miliardi; gli investimenti lordi cinesi, già alti a metà degli anni '90 quando erano il 35% del PIL, hanno raggiunto l'odierno 43% grazie all'enorme massa di liquidità ottenuta dalla gestione del tasso di cambio; il credito agevolato dato dalle banche e lo spostamento della forza lavoro dalle campagne alle fabbriche ha inondato il mondo di manufatti a buon mercato e minato il ritorno sugli investimenti dei concorrenti esteri della Cina.

Questo sistema è stato reso possibile grazie alla circolazione dei capitali, dunque gli attivi in conto capitale possono concorrere ad accelerare l'accumulo di riserve estere. Dalla svalutazione del renminbi del 1994 al secondo trimestre del 2024 il totale mondiale delle riserve in valuta estera è passato da mille a 12mila miliardi di dollari.

La capacità della Cina di indirizzare l'enorme massa di liquidità al finanziamento dell'offerta e non della domanda (usata per investimenti nell'economia reale) avrà anche contenuto l'inflazione in questo non-sistema ma al prezzo di distorcerne il credito, la moneta, le borse e l'economia del mondo intero.

La politica del tasso di cambio seguita da Pechino negli ultimi dieci anni ha limitato l'espansione del bilancio della banca centrale cinese ma la crescita degli investimenti è proseguita inalterata, anzi ha persino accelerato in relazione al PIL.

Nel settembre 2024 il governo cinese ha annunciato un pacchetto di misure reflazionistiche difficilmente compatibili con la sopravvivenza del regime di cambio gestito. Ricapitalizzare le banche per favorire la creazione di credito e di moneta non è quel che ci si aspetta da una banca centrale avente come obiettivo la gestione del tasso di cambio.

La reazione iniziale a queste mosse è stato un apprezzamento del renminbi ma ci vorrà del tempo perché il sistema bancario cinese generi l'aumento di credito e di massa monetaria che le autorità stanno perseguendo: a quel punto decreteremo la fine del non-sistema monetario.

I sistemi monetari falliscono regolarmente. L'attuale è scaturito da accordi monetari ad hoc, come quelli del Plaza e del Louvre, seguiti alla fine del sistema di Bretton Woods tra il 1971 e il 1973, sistema che era entrato in vigore nel 1945 rimpiazzando il gold exchange standard (fallito durante gli anni 30) e a sua volta subentrato al gold standard dopo la prima guerra mondiale.

L'incapacità della Cina, dal 2014, di generare attivi sufficienti a produrre un'adeguata massa monetaria e a prevenire l'incontrollata espansione del suo già alto rapporto debito/pil è un problema non altrettanto palese. Eppure, possiamo stare certi che il passaggio cinese al cambio flessibile per scongiurare la deflazione e creare moneta onde ridurre il fardello debitorio ucciderà il non sistema attuale tanto quanto lo sganciamento del dollaro dall'oro annunciato da Nixon affossò Bretton Woods.

A quel tempo l'America era però la più forte al mondo con potenza militare incontrastata, oggi conserva solo primato militare ma l'enorme deficit netto con l'estero (22.500 miliardi) ne fa un grande debitore di investimenti; nel negoziare un nuovo sistema monetario oggi gli USA parlano con la forza del debitore e non del creditore.

Il nuovo sistema monetario dovrà offrire una via d'uscita per ridurre in modo graduale ma sostanziale il fardello debitorio; l'escamotage sarà verosimilmente una repressione finanziaria come quella imposta ai risparmiatori dopo la seconda guerra mondiale, per obbligarli a cofinanziare la ricostruzione a tassi di interesse inferiori rispetto a quelli giustificati dall'inflazione.

Oggi gli USA perseguono lo sganciamento delle catene del valore cinesi con il friendshoring dell'ex segretario al Tesoro Yellen, per investire di più in patria; stiamo entrando in un mondo in cui i governi orienteranno il capitale verso il capitale privato per finanziare la politica industriale. A prescindere dal volto che avrà difficilmente il nuovo sistema monetario consentirà i liberi movimenti di capitale.

Il sistema monetario internazionale va riformato intorno a un blocco non cinese, per creare un ambiente che consenta di "sgonfiare" il debito mediante l'inflazione e di incanalare il risparmio attraverso gli investimenti fissi; al cuore di questo nuovo sistema ci saranno limitazioni al movimento dei capitali e l'obbligo per le banche commerciali e di investimento di finanziare la ricostruzione della capacità industriali.

Nel lungo periodo la politica deve stabilire su quali settori della società debba ricadere maggiormente l'onere di ridurre il debito mediante inflazione. Uno dei modi più rapidi e indolori per ridurre il debito è indurre il settore privato ad investire nel capitale fisso del proprio Paese, detassando i relativi interessi a fronte di una maggiore tassazione degli investimenti finanziari.

Affinchè il rapporto debito/pil non torni però a impennarsi è tuttavia necessario che l'economia cresca più velocemente del credito.

LA MONETA APOLIDE MINA LO STATO (Fabrizio Maronta)

Il denaro non è solo un derivato del potere politico, è anche fonte dello stesso perché perpetua gerarchie e rapporti sociali, specie attraverso il credito che stabilisce obblighi codificati e sanzionati per il tempo a venire: è un progetto politico ambivalente sospeso tra fiducia e violenza.

La moneta nasce come istituzione: mezzo di scambio ma anche pilastro della comunità politica e strumento di giustizia, un'istituzione intrinsecamente ambigua, figlia del volere sovrano e dipendente della volontà, correttezza, potenza e affidabilità del monarca per il suo valore quale mezzo di scambio e credito.

Alla fine del 600 l'ambiguità esplode, alternando una plurisecolare concezione occidentale che aveva tenuto insieme fino a quel momento l'indiscussa natura sovrana del denaro con l'obbligo per il re di salvaguardarne il valore.

Nel 1695 la Corona britannica è in piena emergenza finanziaria, Locke presenta la sua teoria: il valore della moneta si basa su particolari quantità di metallo fissate per decreto ma divenute inalterabili, anche per il sovrano, perché assunte a standard. La sua soluzione per arginare l'instabilità monetaria è dunque agganciare il denaro al metallo in cui è coniato che finisce per determinarne il valore.

Così moneta e sovrano divorziano, il denaro può aspirare a una piena universalità con un paradosso: agganciare il denaro a una determinata quantità di metallo inalterabile richiede un atto di autorità.

Con Marx la disumanizzazione del denaro si compie; per lui non è solo mezzo di scambio ma è merce: un'idea in totale contrasto con quella aristotelica del denaro come fatto sociale ed etico, ma anche con quella lockiana dei soldi come bene pubblico; il denaro diviene motore di alienazione, subdolo, produce fiducia e produce affrancamento; cartamoneta e credito sono ascritti a tratti costitutivi del capitalismo avanzato.

Il denaro marxiano è ciò che sembra: una merce che si vende e si compra come le altre ma il cui valore resta una convenzione sociale.

Il mito aureo crolla nel 1931 quando la Germania sospende il rimborso del debito estero a breve scadenza; contestualmente il parlamento di Westminster certifica la pesante esposizione della Gran Bretagna verso la Germania. Il valore della sterlina precipita: a questo punto, lasciarla ancorata all'oro quando gli enormi crediti (in oro) su cui contava sono divenuti inesigibili diventa impossibile.

Come ristabilizzare le valute affrancate dall'oro evitando il caos monetario è parte del lavoro di Keynes; il risultato è di fatto una riaffermazione della natura geopolitica e sovrana del denaro. Contro i campioni del gold standard, per i quali l'obbligo statale di difendere la parità aurea era esplicita garanzia del rapporto debitori-creditori, Keynes afferma che lo Stato ha il diritto di violare i contratti se nuocciono alla collettività: riformare l'intollerabile.

Nella teoria generale del 1936 il cerchio si chiude: sperare che la produzione cresca solo grazie all'aumento della quantità di moneta significa non calcolare che il denaro può giacere inutilizzato perché banche e aziende risultano incapaci di farne buon uso: serve una gestione più diretta degli investimenti e del volume della spesa.

Il dollaro – solo lui – viene agganciato all'oro in ragione di 35 dollari l'oncia. Tutte le altre valute (eccetto quelle del blocco occidentale) hanno un cambio fisso con il dollaro, le altre banche mondiali possono cambiare i dollari direttamente in oro: il biglietto verde è la valuta aurea.

Nei successivi 25 anni il sistema fa quello che deve promuovendo la ripresa per mezzo del dollaro che diventa moneta di scambio e riserva; funziona talmente bene che quando l'amministrazione Nixon entra in carica, nel 1969, l'aggancio aureo del dollaro è ormai un simulacro: il commercio mondiale è cresciuto così tanto che per colpire l'insaziabile richiesta mondiale di dollari la FED ne stampa a prescindere dall'oro presente nei cuoi caveaux il cui valore copre appena un quarto della massa monetaria circolante; dato però che il rapporto dollaro/oro è immutato dal 1944 il biglietto risulta tremendamente sopravvalutato facendo soffrire l'export americano.

Nel 1971 arriva così il Nixon shock: viene abolito il sistema in cui era cresciuto il primato del dollaro senza rinunciare a quest'ultimo e continuando a stampare forsennatamente dollari per non sacrificare l'egemonia monetaria e svalutare moneta; gli anni che seguono sono quelli della crisi petrolifera,

dell'iperinflazione in assenza di crescita, delle richieste di revisione dei rapporti economici internazionali.

L'aumento costante della ricchezza e la sua non equa distribuzione con incapacità del sistema economico e tecnocrazie di perpetrare benessere spostano la rabbia delle opinioni pubbliche contro lo Stato al posto che contro gli anonimi mercati aprendo un bivio storico fondamentale.

Da un lato la soluzione keynesiana: trattare la questione economica e il malessere inflattivo per ciò che sono, cioè una questione politica, cercando le soluzioni nel dibattito democratico e in politiche economico-monetarie che cerchino di contemperare benessere interno e proiezione strategica.

Dall'altro la soluzione neoliberista che infine si afferma: imbrigliare l'inflazione ed espandere la proiezione esterna, compresa l'area del dollaro a scapito del lavoro e dell'equilibrio sociale interni. Sotto il profilo economico ciò si concreta soprattutto nell'elezione della Cina a enorme sito produttivo le cui merci a basso costo, calmierino l'inflazione ma puntellino il potere di acquisto di una classe media colpita da deindustrializzazione.

Sotto il profilo monetario questo vuol dire abbracciare un sistema di monete fiduciarie in regime di cambi flessibili, governate da tecnici di banche centrali indipendenti dai governi che abdicano a responsabilità; il tutto fino al whatever it takes di Draghi, azione con cui cessa di essere un banchiere centrale diventando politico e smentendo il dogma di banche centrali indipendenti che presiedono monete neutre.

Oggi nel dollaro convivono 3 monete, variamente in conflitto tra loro. C'è il dollaro imperiale (potere non illimitato ma ampio per USA), quello commerciale (colpevole di deindustrializzazione per costante sopravvalutazione del cambio), quello finanziario (il più insidioso per USA perché apolide, si teme che a causa di deprezzamento dollaro e politica dazi anche Cina deprezzerà renminbi accrescendo fuga capitali con effetti anche con Paesi a essa collegati).

L'IMPERO DEL CAOS O DEL PRINCIPIO DI RAGION INSUFFICIENTE (Giuseppe De Ruvo)

La geopolitica è artigianato; il suo compito è quello di rispettare gli oggetti con cui ha a che fare senza stritolarli in logiche prestabilite. Caos è una parola ambigua, da maneggiare con cura; apparentemente indica assoluta irrazionalità ma il caos è un concetto dialettico che può darsi solo in un universo intrinsecamente relazionale; non significa assenza di sistematicità ma instabilità in ogni punto del sistema.

Se la transizione egemonica significa passaggio dall'impero americano all'impero del caos, allora il nostro compito è cercare di scavare all'interno di quest'ultimo. Non per reprimerlo ma per cercare di comprenderne la logica. Per punti:

- 1) Caos geopolitico significa impossibilità di un punto di vista sovrano. Nessun attore, neppure il più potente, è in grado di rappresentarsi e governare la complessità del mondo
- 2) A contare sono le irriducibili volontà dei singoli soggetti che sono autonome solo in apparenza quando sottostà a rete di azioni reciproche
- 3) In un contesto del genere ogni previsione basata sul principio di ragion sufficiente è "vanità dell'intelletto" (Hegel)
- 4) I diversi attori geopolitici che non accettano più il diluirsi nell'American Way of life o nell'ordine internazionale basato sulle regole agiscono come punti di instabilità, ovvero come incognite in grado di produrre eventi senza che nessuno sia in grado di contrastarli o prevederli.

Oggi nessuno è in grado di rappresentare il mondo e di imporre alla realtà le proprie leggi ed il problema è esploso per quanto riguarda le dinamiche strategiche: nessun “io penso” geopolitico riesce a esercitare un’egemonia sul flusso degli eventi.

L’impero del caos, in una parola, sancisce la fine dell’epoca dell’immagine del mondo, dunque della moderna geopolitica in cui gli imperi si scoprono incapaci di dettar legge alla realtà e questo vale in equal misura per l’America, la Cina e la Russia il cui futuro, più che per le loro scelte, dipenderà da quell’incomprensibile groviglio di relazioni che è il piano inclinato della transizione egemonica.

Non solo tutto è in relazione con tutto ma anche l’osservatore, il soggetto viene calato nella rete di interazione; nessuno è capace di compiere un passo indietro per rappresentarsi e dunque dominare la totalità dell’essere: il domani non dipende più da una libera scelta di soggetti geopolitici, il futuro non è altro che il calcolo probabilistico di dove ci aspettiamo si realizzi, rispetto a noi, il prossimo evento.

La transizione egemonica impatta in maniera differente sulle diverse collettività geopolitiche e tuttavia è a Washington che dobbiamo soprattutto guardare: la vera rivoluzione dell’approccio Trumpiano consiste nella formalizzazione di una strategia che vede gli USA nel mondo e non per conto del mondo.

Secondo Trump c’è la concreta possibilità che i cinesi si intrufolino nel giardino americano via hongkonghesi attive a Panama, o che i russi possano minacciare l’America partendo dal fronte artico, dove la superiorità militare di Mosca è tangibile soprattutto per quanto riguarda le navi rompighiaccio a propulsione nucleare.

I sogni globali sono finiti: gli USA stanno occupando il loro nuovo posto all’interno dell’impero del caos; il presidente americano non cercherà di adattare il mondo alle lenti dell’America ma di adattare l’America al mondo, perseguendo i propri interessi. E questo è il contrario di “isolazionismo”; gli USA dovranno imparare a gestire in maniera efficace le relazioni bilaterali non solo attraverso la forza ma attraverso un inedito sforzo negoziale e di penetrazione nelle menti altrui.

L’America di Trump e Musk (il cui compito è quello di sfolire la burocrazia statunitense) lavora per smantellare lo stato profondo e “restituire il potere al popolo americano”; la sua cerchia più ristretta non è stata selezionata sulla base delle competenze ma della fedeltà. Il discorso di addio di Biden del 15 gennaio metteva in guardia il paese da alcune cose tra cui la pericolosa concentrazione di potere nelle mani di pochissimi ultraricchi incontrollati.

Oggi in America sta prendendo forma un’oligarchia di estrema ricchezza, potere e influenza che *“minaccia la democrazia, i diritti e le libertà fondamentali”*. Trumpisti e affiliati alla PayPal Mafia vogliono distruggere lo Stato per diventarlo, le agenzie federali cercheranno di impedirglielo, Nel mentre l’impero del caos ha già conquistato Washington.

Il caos quantistico della transizione egemonica rende impossibile un ordine stabile, dunque anche la massima potenza mondiale deve riconoscersi parte di questo piano inclinato e riorganizzarsi di conseguenza, affrontando la potenza domestica. L’America di Trump e Musk ha colto il problema, ma pare essere confusa nei mezzi da mettere in campo per affrontarlo. La potenza militare e finanziaria è dalla sua parte, ma tutto dipenderà da come affronterà il caos interno.

Gli europei occidentali non vogliono fare i conti con la realtà, dunque si concentrano su ciò che sanno fare meglio: il piagnisteo da eterni innocenti. Il mondo ormai è popolato da autocrazie cattive, America inclusa, incapaci di riconoscere il Bene e dunque porre fine al sogno di pace europeo.

Per i paesi che si sono storicamente affidati all’amicizia USA i prossimi anni saranno forieri di dolorosi sconvolgimenti; Trump non garantirà integralmente la sicurezza continentale: non si ritirerà dalla NATO ma la cambierà; possiamo definire osceno questo approccio o provare a trarne vantaggio come alcuni,

vedasi Turchia, stanno già facendo, accaparrandosi pezzi di Siria e espandendosi nelle acque della Libia.

La Turchia non conquisterà il mondo ma avendone letto l'impazzimento, sta riuscendo a orientarsi divenendo attore inaggrabile in grado di ottenere vantaggi senza impegnarsi militarmente. Noi dobbiamo abbandonare i moralismi e la santificazione del vecchio ordine mondiale che è finito: non esiste più il diritto internazionale, non esiste l'UE, non esiste l'America globale pronta a salvarci perché siamo belli: siamo davanti a un aut aut.

LA GROENLANDIA E LA FORZA DEL DESTINO (Federico Petroni)

Marte, Canada e Canale di Panama. Finito il sogno di americanizzare il mondo per dominarlo, non si può cedere senza combattere: serve una via d'uscita dalla crisi di identità e dalla riluttanza a fare la guerra e dalla sovraestensione degli oneri in rapporto ai mezzi; Trump parte dal ritorno del destino manifesto che poggia su 3 pilastri:

- 1) Umano, ridare fiducia all'America
- 2) Tattico, non apparire in ritirata (dare dei limiti alla sovraestensione senza apparire in ritirata)
- 3) Strategico, archiviare Wilson ossia superare cent'anni di politica estera centrata sul rendere il mondo sicuro per la democrazia

Gli USA devono formalizzare l'influenza sull'isola più grande del mondo (Groenlandia) perché Russi e Cinesi avanzano nell'Artico, per vincere con le sue risorse la competizione tecnologica di Pechino e perché scivola inesorabilmente verso l'indipendenza.

La Russia ha nazionalizzato la rotta marittima settentrionale, l'unica al momento percorribile, irrobustendo la pretesa con l'apertura di diverse basi militari, il varo di flotte rompighiaccio e lo sfoggio di missili all'avanguardia; ha rivendicato il mare glaciale arrivando a toccare le acque canadesi e groenlandesi; l'ha fatto secondo le regole e ha vinto con la conseguente preoccupazione per gli USA di vedersi legittimamente passare sottomarini nucleari accanto alle coste del continente americano.

L'Artico è vicino anche all'Eurasia; da scudo difensivo può trasformarsi in piattaforma per operazioni offensive:

- 1) Proteggere e rafforzare controllo sui due varchi essenziali tra Artico e Nord Atlantico
- 2) Difendere la base groenlandese di Pituffik (Thule), essenziale per il preallarme missilistico, per sorvegliare le mosse altrui nell'Artico e per il sistema satellitare con cui le forze armate comunicano nel pianeta
- 3) La Russia potrebbe militarizzare tutto il Mar Glaciale che rivendica, magari in tandem con i cinesi, negando a chiunque la possibilità di circolare senza autorizzazione
- 4) I missili ipersonici russi rendono obsoleto il sistema di preallarme ancora tarato sulla guerra fredda; per questo oltre metà delle spese militari del Canada vanno al riarmo per aggiornare il Norad (Comando difesa aereospaziale Nord Americano) come tributo a Washington per restare indipendente
- 5) La partita delle risorse minerarie della Groenlandia è esistenziale; nella scommessa per l'IA e relativi data center servono quantità di energia e minerali enormi, la prima c'è, i secondi no. La Cina controlla il 75% del fabbisogno statunitense di questi minerali, oltre il 90% della raffinazione mondiale. La Groenlandia non è stata esplorata, il ghiaccio si scioglie, chissà cosa c'è là sotto; alcune stime parlano di 42 megatonnellate (poco meno delle riserve cinesi)

A queste considerazioni si aggiunge il fatto che negli apparati la tutela danese è considerata insoddisfacente e l'isola vicina all'indipendenza; aumenta inoltre il risentimento locale verso il regno europeo che si uniscono al mito fondativo della frontiera che scatena megalomanie individuali e collettive. Anche il capitalismo high tech ne subisce il richiamo; il cambiamento climatico eccita i magnati che vedono occasioni ovunque: estrazione mineraria, turismo, spazio e nuovi insediamenti.

Tutti sanno che gli USA in passato hanno provato a comprare la Groenlandia fin dal 1868 quando il segretario di stato Seward pensa di aggiungerla all'acquisizione dell'Alaska per circondare il Canada e sottrarlo agli inglesi.

L'ascesa della Germania a fine ottocento impensierisce gli americani; il timore è che il Reich invada un giorno la Danimarca; nel 1910 gli USA propongono alla Danimarca di cedere la Groenlandia in cambio di alcune isole filippine da girare alla Germania in cambio a sua volta della parte nord dello Schleswig sottratto da Germania a Danimarca nella metà dell'800.

La prima guerra mondiale rende la questione indifferibile; Wilson minaccia: se i tedeschi vi invadono noi vi occupiamo le isole caraibiche; i danesi rispondono chiedendo il riconoscimento della sovranità sulla Groenlandia e gli americani accettano lasciando finestra aperta per il futuro.

Nel 1940 la Germania invade la Danimarca e realizza stazioni meteorologiche sulla costa ovest della Groenlandia; gli USA intervengono nel 1941 nell'atto di occupazione riconoscono la sovranità Danese (la riconoscono per la prima volta ufficialmente quando cessa).

Finita la seconda guerra mondiale Copenaghen chiede a Washington di andarsene ma USA non accettano: ai tedeschi si sostituiscono i sovietici; nel 1946 Truman contrappose tre alternative: riconoscere agli USA la titolarità della difesa sull'isola, concedere le 17 basi militari per 99 anni, comprare la Groenlandia per 100 milioni di dollari. Nel 1951 concessi diritti per uso militare dell'isola.

Nel frattempo è nata la NATO che individua in Groenlandia e Islanda isole importanti per sicurezza USA e Canada; si tenta nuovamente di comprare isola ma Danimarca rifiuta. Una posta in gioco riguarda le armi nucleari che vengono schierate in Groenlandia senza informare i danesi; si scavano tunnel tra i ghiacci per 134mila chilometri per nascondere 600 missili in grado di colpire l'80% dei bersagli URSS.

Questa operazione "Iceworms" viene cancellata nel 1966: il ghiaccio si muove e rischia di spaccare tutto; nel 1968 un B52 con ordigni nucleari si schianta a Thule e uno di essi non viene ritrovato; gli USA si impegnano con Danimarca a non schierare armi atomiche senza preventiva notifica.

Nel 2004 USA e Danimarca si incontrano per rinnovare l'accordo del 1951, il ministro degli esteri Danese arriva dopo a causa di una tempesta e viene accolto da Powell che lo saluta dando il "benvenuto nella 51esima stella degli USA"; detto oggi verrebbe preso come colpo di Stato e quanto sta accadendo con le dichiarazioni di Trump è un terremoto.

Trump formalizza che la Groenlandia conta più di molti soci europei e che la sua protezione è condizionata; trattare gli alleati come nemici da prendere a schiaffi nel primo mandato è stato un errore, ora lo ripete pensando di poterselo permettere perché la guerra di Ucraina ha slacciato dalla Russia i paesi europei e se questi vogliono più energia la chiedono a lui.

Dove può arrivare la trattativa? Trump vuole comprare, funzionari suggeriscono protettorato (uso militare esclusivo in cambio di sussidi, libero scambio e circolazione negli USA), altri invitano a non modificare assetto per poi ottenere qualunque cosa in secondo momento.

Copenaghen ha annunciato pacchetto stanziamenti militari: 1,5miliardi per due navi, piste atterraggio più grandi per F35, due droni e due pattuglie in slitta; Trump vuole più impegno, vuole l'isola. I groenlandesi temono di restare schiacciati, non vogliono essere né danesi né americani; il premier

potrebbe trattare per un patto di associazione esclusiva passando da una sovranità danese (fittizia) a un'altra (groenlandese) a disposizione degli USA; agli Americani la quota massima e gli affari militari, a danesi e groenlandesi rendite e simulacri di sovranità.

THULE, CHIAVE DELLA GROENLANDIA AMERICANA (Andrea Campanelli)

Trump non ha escluso l'uso della forza nei confronti della Groenlandia, ribadendo quanto aveva già scritto su Truth il 22 dicembre: gli USA credono che la proprietà e il controllo della Groenlandia siano un'assoluta necessità. Attualmente la presenza americana si concentra intorno alla base aerea di Thule, ribattezzata dal 2023 Pituffik Space Base.

Il 9 aprile 1940 i tedeschi invadevano la Danimarca e la Groenlandia si trovava tagliata fuori dalle comunicazioni con Copenaghen; il vuoto di potere e la paura di un'invasione spinsero i due amministratori dell'isola a contattare l'ambasciatore danese a Washington la quale poneva l'isola all'interno della dottrina Monroe (riguarda la sicurezza americana).

L'accordo relativo alla difesa della Groenlandia venne firmato il 9 aprile 1941, simbolicamente un anno dopo l'invasione; da un lato riconosceva la sovranità della Danimarca sulla Groenlandia, dall'altro stabiliva il diritto da parte statunitense di costruirvi basi militari e installazioni utili alla difesa dell'isola.

L'articolo X era abbastanza eloquente: quest'accordo rimarrà in forze fino a quando non si stabilirà che i presenti pericoli alla pace e alla sicurezza del continente americano siano terminati. Permetteva agli USA di definire quando e se lasciare l'isola. Alla fine della guerra gli americani avevano costruito sull'isola 13 basi militari e 4 navali e la loro prossimità nei confronti della Russia permetteva di vedere gli insediamenti tanto nell'ottica difensiva quanto offensiva.

Questo cambiamento avvenne nel 1959 quando Thule entrò a far parte del Ballistic Missile Early Warning System (BMEWS) insieme ad altre due stazioni radar in Alaska e UK; il sistema avrebbe dato preavviso di 15 minuti in caso di attacco missilistico sovietico contro suolo americano.

Nel 1968 la Danimarca ottenne un aggiornamento all'accordo del 1951 a seguito dell'incidente di un B52 che trasportava ordigni nucleari (uno sparito) e della sollevazione popolare: nuova clausola inserita impediva impiego e sorvolo della Groenlandia con armi nucleari (imbarazzo e pericolo portarono USA ad accettare).

La dialettica USA Danimarca si complicò nel 2003 quando Danimarca garantì a Groenlandia il coinvolgimento in questioni riguardanti politica estera e sicurezza; a colloquio USA-Danimarca e Danimarca interno si aggiunse quello Danimarca – Groenlandia per andare incontro alla volontà di autodeterminazione dell'isola.

Tra il 2012 e il 2017 la Cina mise a terra oltre due miliardi di investimenti in Groenlandia (oltre 10% del PIL dell'isola) provando anche ad acquistarne infrastrutture importanti (es. base navale abbandonata di Gronnedal, costruita dagli USA nel 1942) ma gli investimenti vennero interrotti dalla Danimarca preoccupata della dipendenza dalla Cina che si stava instaurando.

Nel 2019 Pompeo – allora Segretario di Stato – mise in guardia dal crescente protagonismo cinese nella regione che diveniva un'arena del potere e delle competizioni globali alla luce anche dello scioglimento dei ghiacci che avrebbe portato a rotte del 30% più brevi rispetto a quelle di Malacca e Suez.

Pechino ha saputo fare leva sulla soggettività della Groenlandia, presentandosi come partner importante per il suo sviluppo, elaborando un soft power credibile e presentando la Cina come attore

responsabile e disinteressato a trasformare vantaggi economici in geopolitici in una situazione di richiesta di autonomia da parte dell'isola.

La totale indipendenza della Groenlandia dalla Danimarca significherebbe anche indipendenza da un paese NATO. La Groenlandia si ritroverebbe a dover rinegoziare la propria posizione all'interno dell'alleanza atlantica essendo comunque vincolata a trattare con gli USA per rivedere il rapporto siglato nel 1951 e aggiornato nel 2004 che concede ampia libertà alla presenza americana nell'isola.

L'EUROPA DEVE PREPARARSI ALL'INTERREGNO AMERICANO (Seth Cropsey)

Gli USA si trovano intrappolati in una lotta per la supremazia in Eurasia che rischia di degenerare in una guerra totale. I vertici politici americani sono sempre più inclini a dare priorità alle varie minacce, alleggerendo l'impegno strategico in Europa e in Medio Oriente per concentrarsi sull'Indo-Pacifico: l'Europa resta la colonna portante del potere americano sull'intero arco eurasiatico.

Le potenze europee non possono permettersi di trascurare che devono posizionarsi in modo tale da attivare la razionalità strategica americana, non appena sarà riemersa alla fine di questo decennio. Dall'altra parte una Russia uscita piegata dal crollo dell'URSS ma che non è mai stata obbligata a riconoscere la realtà, ossia che gli Stati dell'Europa Orientale – compresi quelli una volta occupati e integrati (Ucraina, Bielorussia e Paesi Baltici) – hanno il diritto di scegliere autonomamente il proprio destino.

Gorbacev, accettando la riunificazione tedesca, sperava di mettere una toppa sugli oltre 40anni di ostilità tra Mosca e Occidente, conservando la presa dell'URSS se non sui satelliti del Patto di Varsavia almeno sui paesi slavi confinanti. Oggi la Russia torna alla carica in Europa, provando a dimostrare di essere l'unica grande potenza che ha il diritto di definire gli assetti del continente; accanto a lei la Cina e al loro fianco l'Iran che ha ampliato le proprie ambizioni (scacciare USA da Medio Oriente e spingere Israele al collasso).

Tutte e tre le nazioni considerano la propria guerra come sistemica e totalizzante; accontentare la Russia in Ucraina non soddisferebbe infatti le proprie ambizioni; le richieste russe sono esplicitamente rivolte contro la NATO; da dicembre 2021 ogni rivendicazione di Mosca prevedeva il ritorno della NATO ai confini del 1997; a sua volta la Cina vede nella NATO la più evidente espressione della presenza illegittima degli USA nel sistema eurasiatico.

L'alleanza atlantica rappresenta l'unica entità politico-militare davvero integrata in Eurasia; un ritiro americano segnerebbe la fine di qualsiasi coinvolgimento di Washington nella difesa di tale spazio; al contempo l'Iran considera i propri interessi legati alla guerra russa contro l'Ucraina e al tentativo di Mosca di dividere la NATO.

Non tutte le crisi mondiali finiscono necessariamente per degenerare in guerra totale. La situazione odierna assomiglia alla prima crisi globale (quella delle due guerre) rispetto alla seconda (guerra fredda). La Cina sta attuando il più imponente potenziamento militare del periodo interbellico e il più grande incremento dell'arsenale nucleare; per questo l'indo-pacifico è divenuto il centro di gravità geopolitico della competizione euro-asiatica.

Se l'Asia diventasse il centro dello scontro le sue capacità economiche e produttive verrebbero gravemente danneggiate; l'escalation potrebbe non implicare armi nucleari ma avrebbe senza dubbio conseguenze sui centri produttivi asiatici, in particolare per l'industria dei semiconduttori taiwanesi, vitale per l'economia globale.

L'Europa offre vantaggi evidenti; qui gli Stati restano ricchi e conservano una capacità industriale latente che potrebbe espandersi, cosa particolarmente vera nel momento in cui l'Ucraina venisse integrata nel sistema economico e di difesa considerando minerali critici, popolazione, competenze tecniche e settore agricolo.

Un Medio Oriente stabile, regolato da alleanze sotto la guida americana in grado di frenare le mire dell'Iran o di trasformare l'essenza della Repubblica Islamica potrebbe rivelarsi un partner cruciale per il resto del sistema euroasiatico.

Il disimpegno strategico USA arriva nel momento meno opportuno, mentre la massa continentale euroasiatica è attraversata da un'ondata di violenza e il destino dell'Ucraina è appeso a un filo. Le potenze europee devono adattarsi assumendosi maggiore responsabilità verso la propria difesa e preparandosi ad assumersi rischi concreti nei confronti della Russia. I governi veterocontinentali devono comprendere che il destino dell'Europa è intrecciato a quello dell'Eurasia.

UNA NATO DORMIENTE PER L'AMERICA IMPERIALE (intervista a Maitra, direttore della ricerca all'America Institute)

Limes: Trump vuole il Canale di Panama e la Groenlandia

Maitra: sta mutando approccio che aveva portato alla cessione del canale a Panama con una transizione simbolica di un dollaro segnando il passaggio da una politica estera basata sulla geografia a una basata sull'ideologia dell'ordine liberale internazionale. Ora USA ragionano di nuova libertà di azione, in Groenlandia simboleggiata da costruzione basi militari e estrazione mineraria.

Gli USA si adeguano a un mondo diventato più imperiale e mercantilista; l'interesse loro primario è l'America, segue l'Europa occidentale e poi quella centrale mentre non c'è il minimo interesse per quella dell'Est.

Taiwan si trova a 140 km dalla costa cinese e è un'isola; la marina cinese potrebbe semplicemente imporre un blocco navale vecchio stile e impedire il passaggio di ogni rifornimento; la marina americana aprirebbe il fuoco su una nave cinese per non far morire di fame i taiwanesi? Anche per la Cina un'invasione sarebbe complicata; pochi taiwanesi simpatizzano per la Cina e potrebbe scoppiare un'insurrezione con relativa corsa di tutti gli altri paesi attorno – che si sentirebbero minacciati – alla ricerca di una potenza esterna per farsi tutelare.

La vera domanda è se la Cina si accontenterebbe di un G2 con gli USA.

Limes: qual è l'Europa occidentale che conta per gli USA?

Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Spagna, Portogallo; più la Scandinavia, oggi più rilevante per via dell'Artico; la Polonia non rimane negli interessi primari, l'idea di fondo è che non ci sia un'Europa sotto un'unica bandiera, un unico esercito, un unico governo o una singola ideologia perché questo creerebbe un problema. Avrebbe una capacità produttiva enorme e, se domani si schierasse con la Cina o la Russia, minaccerebbe gli interessi americani; un'UE unita è contro gli interessi degli USA, in particolare se diventasse potenza militare.

Negli USA la discussione è tra chi vorrebbe difendere l'Europa a tutti i costi e chi vorrebbe mollare tutto e tornare a casa; arriviamo a questo punto dopo il disastro assoluto degli anni 2000 con gli americani impegnati in medio oriente senza nessuna possibilità di difendere i paesi baltici. Ai russi l'allargamento NATO non piacque e lanciarono un ultimatum ponendo Ucraina e Georgia come linea rossa, dicendo

che violavano gli interessi strategici; non vennero ascoltati, la Nato nel mentre mangiava troppo e non riusciva a digerire.

L'idea che la NATO sia un club in cui tutti sono uguali è una sciocchezza; prima ci sono gli USA, poi i paesi dell'Europa occidentale, poi centrale (poca capacità economica ma molta forza lavoro, es. Polonia), infine quelli orientali; servono linee rosse: articolo 5 della NATO scatta solo se invasi senza alcuna provocazione.

NATO funzionava bene finché era un trattato difensivo, quando è diventata un meccanismo usato da USA per ficcare il naso in Europa è successo che non siamo riusciti a controllare il continente e gli europei hanno iniziato a interferire nella politica americana. Per questo da oggi contano solo i rapporti bilaterali.

L'Italia continua a servire agli USA in quanto in un'area di grande interesse; è il ventre molle d'Europa; il pericolo non arriva da est ma da sud; non vedo carri armati in Belgio ma un numero crescente di crisi nel Mediterraneo legate a flussi migratori e decomposizione di Stati come la Libia per colpa di francesi e britannici; non ho capito perché su certe questioni come sulla difesa ad oltranza dell'Ucraina tenete posizioni da falchi; siete più cattolici del papa, nei secoli siete stati il baluardo di realismo, cosa vi è successo?

ULTIMATUM AL MESSICO “CHIUDETE LE FRONTIERE O VE LE CHIUDIAMO NOI” (Lorenzo Di Muro)

Washington intende stringere la presa sull'emisfero occidentale a cominciare dall'America Latina e dal paese che ne costituisce la porta girevole, cioè il vicino meridionale; ecco perché tra i primi ordini esecutivi viene dichiarata l'emergenza nazionale al confine Sud, ampliando i margini di manovra del presidente assegnando ai militari la diretta responsabilità di sigillare i confini, preservare la sovranità, l'integrità nazionale e la sicurezza USA respingendo forme di invasioni comprendenti le migrazioni di massa illecite, traffico di narcotici e esseri umani.

LA Casa Bianca militarizza la frontiera e si riserva la possibilità di condurre operazioni oltreconfine mentre il Messico ha replicato che difenderà la sovranità nazionale; con un altro decreto il Golfo del Messico viene ridenominato Golfo d'America, si tenta di far passare il Messico come fonte di caos e problemi.

Non è un caso che il famoso Muro al confine, che pure Trump si è intestato, venga eretto a partire dagli anni 90 dalle amministrazioni sia repubblicane che democratiche; barriera non tanto fisica quanto psicologico-culturale.

Durante la campagna elettorale del 2024, sulla falsa riga di quella del 2016, Trump si è scagliato duramente contro il paese vicino, minacciandolo di imporre dazi al 25% su tutte le importazioni dal Messico nel caso quest'ultimo non provveda a bloccare i flussi illegali di droga e migranti; dazi che potrebbero arrivare al 100% o se necessario al 200% nel comparto dell'automotive, dato che al fine di aggirare le barriere doganali le grandi case automobilistiche cinesi stanno costruendo enormi fabbriche in Messico, legato a USA e Canada dall'accordo di libero scambio Nafta.

Il Messico non è solo un paese confinante; è una delle chiavi che assicurano la compiutezza geopolitica nazionale e il controllo del Nord America e dell'emisfero occidentale; senza domare il Messico non c'è nessuna dottrina Monroe, ovvero senza sicurezza nel proprio cortile di casa, propedeutica a proiettare la propria potenza oltre oceano, decade una delle fondamenta della primizia mondiale a stelle e strisce.

Il Messico dispone di una popolazione numerosa e giovane che ha superato i 130 milioni di individui e il cui 25% ha meno di 25 anni, in un territorio di quasi 2 milioni di km ricco di risorse naturali e di

un'economia che è la 13esima al mondo in termini di PIL e che dispone della più copiosa diaspora residente negli USA (37 milioni di individui, 11% della popolazione complessiva) con un tasso di crescita nei primi 2 decenni degli anni 2000 dell'80%.

Dal punto di vista congiunturale, il Messico è il principale paese esportatore di droghe oltre ad essere il primo partner commerciale degli USA che assorbono l'80% delle esportazioni del vicino meridionale che fornisce agli americani beni intermedi e manodopera a buon mercato contenendo inflazione e offrendo una meta attrattiva in termini di nearshoring e decoupling in funzione anticinese.

Gli USA sono la fonte di circa metà degli IDE messicani e di destinazione di flussi migratori, immancabili in un Paese che vede il 33% della popolazione in povertà assoluta e il 7% in povertà estrema.

A complicare ulteriormente il quadro è subentrata la Cina che è il secondo socio Messicano; a preoccupare gli USA non c'è solo la crescente crescita dell'interscambio con la Cina (10% l'anno nell'ultimo quinquennio) e degli investimenti provenienti da essa (2/3 dello stock dal 2018 ad oggi); rientra anche l'utilizzo del Messico da parte della Repubblica Popolare Cinese quale porta sul retro (backdoor) per accedere al mercato USA evitando i dazi, come segnala il contestuale aumento del traffico container Cina Messico (+60% tra 2023 e 2024).

Il Messico si tiene stretto gli USA eppure vi sono linee rosse a partire da un'aperta operazione militare a stelle e strisce senza il consenso della controparte meridionale, che riaprirebbe ferite mai rimarginate dopo il trattato di Guadalupe-Hidalgo del 1848. Il rischio è di fare del vicino meridionale un buco nero e di aizzare il nazionalismo e l'irredentismo messicani, le cui conseguenze si scatenerebbero direttamente dentro casa oltre che sul confine Sud.

UNA NATO POLACCA PER SALVARE L'OCCIDENTE (Wojciech Lorenz)

La Polonia sta rapidamente rafforzando le sue capacità di difesa per affrontare un possibile attacco della Russia contro la NATO nei prossimi anni ritenendo aumentato significativamente il rischio di un'aggressione russa; Mosca ha orientato infatti la propria economia a favore della produzione militare e sarà in grado di ripristinare le sue capacità belliche entro pochi anni dal cessate il fuoco (anche meno di 5 anni se l'aiutasse la Cina).

Se la deterrenza atlantica dovesse fallire gli obiettivi russi sarebbero i seguenti: rompere la coesione della NATO, scoraggiarne la mobilitazione e paralizzare la volontà dell'Occidente tutto di combattere.

Per 30 anni la strategia di sicurezza polacca si è basata sulla premessa che le élite russe non avessero realmente fatto i conti con il crollo dell'URSS e con la perdita dell'impero; questo era stato reso evidente con il colpo di Stato del 1991 ma pure la vittoria di comunisti e nazionalisti nelle elezioni del 1993 e le minacce contro l'Ucraina durante i negoziati per il ritiro delle armi nucleari.

La Russia si è costantemente opposta all'allargamento della NATO ma, al contempo, ha anche avvertito che avrebbe ostacolato altri tentativi di costruire alleanze regionali; in assenza di garanzie credibili farà quindi di tutto per procedere con la reintegrazione delle repubbliche ex sovietiche e creare instabilità nell'Europa centrale dove agirebbe da arbitro in tutte le questioni di sicurezza.

Ecco perché la Polonia ha voluto staccarsi dalla dominazione russa e aderire a NATO e UE il prima possibile in modo da ottenere una presenza militare degli alleati sul proprio territorio il prima possibile e lanciare messaggio inequivocabile: la Polonia non costituiva una zona cuscinetto e il suo status non poteva essere negoziato come a Jalta nel 1945.

Varsavia ha anche sostenuto l'allargamento della NATO ad est (Lituania, Bielorussia, Ucraina); estensione che ha funzionato solo con Lituania visto che la Bielorussia si è trasformata in un vassallo di Mosca e l'Ucraina ha optato per una strada più equilibrata che ne ha però visto l'aggressione.

Il discorso di Putin a Monaco nel 2007 ha messo in evidenza che la Russia considerava le repubbliche ex sovietiche e gli stati dell'UE centro-orientale come aree di propria pertinenza additando la presenza USA come una minaccia (installazioni in Romania e Bulgaria per supportare le missioni in Iraq e Afghanistan), in risposta Varsavia e Washington provarono ad avvicinare Ucraina e Georgia alla NATO ma Germania e Francia si opposero: l'alleanza atlantica si limitò quindi ad adottare dichiarazioni non vincolanti verso il futuro.

Nell'estate 2008 Mosca ha usato però il comunicato come un pretesto per attaccare la Georgia; nel 2014 il tentativo dell'Ucraina di estendere la collaborazione con l'UE ha spinto Mosca ad annessere la Crimea e ad alimentare il conflitto in Donbas; attraverso i negoziati sugli accordi di Minsk i russi hanno cercato di imporre la fidelizzazione dell'Ucraina e di sfruttare la propria influenza sulle regioni orientali per guadagnare potere sulla politica estera e di sicurezza del paese diffondendo il mito della minaccia di espansione della NATO e dell'autodifesa di fronte a un nemico più potente.

I membri della NATO si sono rifiutati di fornire sostegno militare all'Ucraina, dando il via a un graduale processo di adattamento non in grado di garantire deterrenza nei confronti di Mosca; nel 2017 ha dispiegato contingenti ridotti in Polonia e negli stati baltici; puntando a mostrarsi sul fronte orientale e ravvivare la deterrenza (entrare in guerra se truppe colpite). Putin ha calcolato che si fossero presentate le condizioni giuste e nel dicembre 2021 Mosca ha lanciato ultimatum alla NATO chiedendo il ritiro delle truppe sulle posizioni pre-1997 e chiedendo rinuncia formale a politica di allargamento.

Poche settimane dopo ha lanciato un'invasione su larga scala dell'Ucraina facendo anche ricorso a minacce dirette ai paesi NATO per dissuaderli dal fornire sostegno a Kiev; nonostante questo i Paesi NATO hanno aiutato l'Ucraina a difendersi ma dopo tre anni dal conflitto la determinazione degli USA sta scemando, Trump propone una soluzione negoziata, la Russia la legge come un limite alla leadership statunitense.

La revoca delle sanzioni a Mosca potrebbe far parte dell'accordo e faciliterebbe ulteriormente la ricostruzione delle Forze Armate russe che potrebbero tornare a pieno regime per attaccare lo schieramento avversario intorno al 2028; assicurare una deterrenza credibile richiederebbe però decenni di investimenti significativi con almeno il 3% del PIL investito a riguardo.

Varsavia ha giocato un ruolo chiave nel rompere la resistenza all'invio di armi all'Ucraina nella fase iniziale del conflitto e ha trasferito il maggior numero di armamenti con 250 veicoli da combattimento e 350 carri armati; al suo interno ha tenuto 800 carri armati con divisione schierate nei luoghi dei potenziali attacchi (Bielorussia compresa); la fanteria è composta da 200mila soldati e sono seconde ai soli USA e Turchia nella NATO; nel lungo periodo Varsavia punta ai 300mila ma sarà difficile senza leva obbligatoria.

La Polonia spende oggi il 4,7% del PIL in armamenti di ogni tipo che continua ad aumentare, così come aumentano le barriere di cemento e bunker che dovrebbero arrivare a 700 km di lunghezza entro il 2028; per aumentare la deterrenza nucleare la Polonia dovrebbe essere inclusa nell'accordo di condivisione, gli F-35 dovrebbero essere predisposti al lancio di armi nucleari e i missili sul territorio dovrebbero includere anche quelli balistici.

L'INGHILTERRA FILO-EUROPEA NON SERVE ALL'AMERICA (Harry Halem)

In questo secondo mandato di Trump gli Stati europei non potranno semplicemente promettere di spendere di più per la difesa acquistando dagli USA ma dovranno dimostrare agli americani che sono sempre più scettici, il loro valore.

L'amministrazione Biden si era aggrappata alla convinzione di poter superare la crisi in Europa attraverso l'aumento incrementale del sostegno all'Ucraina e l'esaltazione pubblica dell'unità degli alleati. Ha poi pensato di poter affrontare la crisi in medio oriente contendendo lo Stato ebraico; infine riteneva di poter prevenire una crisi in Asia attraverso una distensione preventiva che Pechino ha purtroppo rifiutato in ogni occasione.

L'alleanza atlantica opera per consenso e l'Ucraina sa benissimo che leader come Orban renderanno impossibile l'attivazione dell'articolo 5; per questo Kiev sta lavorando con accordi bilaterali in modo da poter sopravvivere come Stato indipendente ma questo è proprio quello che Putin non vuole.

Trump si trova ora a capire se sia meglio impegnarsi a spezzare il potere russo in Ucraina o lasciare che siano i paesi della regione a prendere l'iniziativa, permettendo all'Europa di assumersi il rischio di innescare un escalation per conto degli USA.

Trump vorrebbe che il 5% del PIL degli Stati membri della NATO fosse speso per la difesa ma è probabile che i negoziati abbasseranno questa soglia; ciononostante per la prima volta dai tempi della guerra fredda l'Europa dovrà effettivamente investire denaro per la propria sicurezza e assumersi qualche rischio.

Le forze di terra sono troppo esigue sia per essere dispiegate in Ucraina sia per una missione di mantenimento della pace; la fanteria europea non è pronta per una guerra con la Russia.

La popolazione inglese resta attenta alle questioni internazionali; il suo sostegno all'Ucraina rimane alto, in gran parte perché la cultura britannica disprezza i prepotenti e non accetta che i russi distruggano la sovranità e l'identità dei paesi vicini.

Ad oggi l'esercito inglese non sarebbe capace di spiegare nemmeno una divisione sul continente europeo. La marina non è in grado di sostenere autonomamente un gruppo di portaerei e dunque ha bisogno del supporto degli USA; l'aeronautica versa in condizioni migliori ma deve affrontare problemi di personale, addestramento e prontezza.

A BERLINO LA ZEITENWENDE NON BASTA (Karl-Heinz Kamp)

A Berlino era condizione diffusa che l'atteggiamento pacifico avrebbe prima o poi condotto alla pace nel mondo. Le politiche di sicurezza e difesa hanno svolto un ruolo pressoché irrilevante nell'illusione di sentirsi circondati da amici in un mondo globale; così la spesa militare è stata dirottata su altro confidando nel fatto che gli USA avrebbero garantito la sicurezza europea.

A lungo è stato ignorato il rafforzamento militare russo e l'idea di equidistanza tra Washington e Mosca ha preso sempre più piede fino all'invasione dell'Ucraina che è stata accolta come una Zeitenwende (svolta epocale).

Il 27 febbraio 2022 Scholz ha tenuto il discorso della "svolta epocale" promettendo di investire 100 miliardi di euro per il riequipaggiamento della Bundeswehr; un tentativo di recuperare dopo aver corso il rischio di vedersi catapultare fuori dalla cerchia degli alleati occidentali a causa dell'esitazione mostrata nel fornire aiuti all'Ucraina nelle settimane antecedenti allo scoppio della guerra (critiche da parte della NATO erano state decise).

L'opposizione (CDU/CSU) cristiano democratica ha comunicato il proprio appoggio con la consapevolezza che nei 16 anni di governo di Merkel avevano contribuito all'indebolimento della Bundeswehr accettando la riduzione delle spese militare e la dipendenza dal gas russo.

Finora i 100 miliardi dell'annuncio sono stati spesi per nuove attrezzature belliche e sono quasi terminati; il campione dell'antimilitarismo e del pacifismo è divenuto in pochi mesi il principale sostenitore economico e militare di Kiev. Nel giugno 2022 il 52% dei tedeschi si è dichiarato a favore della permanenza di armamenti nucleari statunitensi sul proprio suolo.

Nel mentre la guerra prosegue, la Russia fa leva sulle proprie dimensioni e risorse e può portare avanti lo scontro per molto tempo nonostante i suoi equipaggiamenti vadano esaurendosi e il tributo di sangue sia considerevole con oltre 650mila vittime (anche perché Mosca paga 50mila € alle famiglie dei caduti). Al contempo però solo il 20% dei carri armati ad oggi fabbricati è di nuova costruzione, l'80% comprende modelli vecchi riparati o modernizzati la cui disponibilità si riduce costantemente.

L'attuale crescita economica russa si basa quasi esclusivamente sulla produzione bellica a scapito degli investimenti nel settore civile; il fondo per il futuro accumulato negli anni è esaurito e il calo del prezzo dell'energia riduce l'incasso dalle esportazioni.

Con l'ingresso di Svezia e Finlandia nella NATO il Baltico è divenuto un mare nostrum; la Repubblica Cinese supporta la guerra in Russia, tollera il riarmo in Corea del Nord e sfida l'ordine internazionale occidentale.

In questo contesto la sfida per la Germania è triplice:

- dovrà continuare a garantire finanziamenti all'Ucraina e per il riarmo della Bundeswehr; il nuovo modello Nato richiede 100mila unità in grado di essere operative in 10 giorni e altre 200mila entro un mese ma ad oggi vi è scarsa disponibilità di militari
- dovrà ascoltare, insieme agli alleati, la richiesta degli USA di assumere posizioni rigide con la Cina
- insieme all'Europa dovrà gestire la deterrenza e la difesa contro la Russia contando su un supporto americano più limitato.

COME CI PREPARIAMO ALLA GUERRA (intervista al generale Masiello, capo di Stato Maggiore Esercito italiano)

Bisogna passare dal concetto di approntamento a quello di addestramento; approntamento significa condurre una serie di attività di preparazione per una missione specifica, addestramento significa invece condurre attività ad ampio spettro per far fronte anche all'ipotesi peggiore che è quella di una guerra per difendere il proprio paese.

La Russia ha conquistato nel 2024 circa 4mila kmq che le sono costate 430mila perdite tra morti e feriti: oltre 100 perdite per kmq, tasso elevatissimo.

In futuro i dispositivi terrestri saranno organizzati attorno al drone; l'Ucraina ne produrrà 4milioni entro il 2025 (FPV, first person view) e 30mila a lungo raggio: sciame di droni guidati dall'IA con un ruolo essenziale in quanto ogni volta che si accende un dispositivo si è visibili e quando si è visibili si è morti quindi il problema che si stanno ponendo gli eserciti è come rendere invisibili uomini e dispositivi; noi ci stiamo attrezzando sia con sistemi di inganno che con "bolle tattiche" che uniscono capacità cibernetiche, gestione spettro elettromagnetico e sistemi di comunicazione satellitare.

Il combattimento nei centri abitati richiede strumenti e procedure di equipaggiamento particolari; anche l'ambiente sotterraneo è un ambito di confronto non trascurabile; diverso sarà invece il ruolo del cielo con gli elicotteri che si troveranno ad avere avversari temibili quali i droni.

Il soldato rimarrà sempre al centro della guerra, investiamo molto sul soldato; per quanti progressi possa fare l'IA ci sarà sempre l'uomo nel processo decisionale. Stiamo anche puntando alla ricostruzione della componente blindo-corazzata e sugli elicotteri da combattimento; Fenice verrà prodotto da Leonardo ed entrerà in servizio nel 2027/2028; la bolla tattica rimane però l'investimento più grosso che stiamo facendo.

I russi hanno un'ottima capacità di guerra elettronica, tuttavia non riteniamo abbiano un buon livello di integrazione tra la capacità di gestire lo spettro elettromagnetico e quello di condurre operazioni cibernetico. Oggi vi è un'esigenza significativa di servizi di connettività satellitare in orbita bassa, a bassa latenza e banda larga.

Se succedesse qualcosa domani sarebbe una sfida molto impegnativa perché scontiamo 30anni di operazioni di sostegno alla pace che ci hanno disabituati al combattimento classico convenzionale; davamo la pace per acquisita, oggi ci troviamo con un organico insufficiente e sistemi d'arma vetusti, con livelli di scorta insufficienti, in particolare munizioni. L'ipofinanziamento è dovuto all'incapacità italiana di sopportare perdite (basti pensare a Nasiriyah e Afghanistan).

Il concetto di deterrenza passato da una pianificazione nucleare allo schieramento di forze e unità che abbiamo su tutto il Fianco Est. Noi italiani siamo fra i principali contributori di questa nuova deterrenza convenzionale che è uno dei cardini della nuova dottrina NATO; abbiamo un ruolo fondamentale nella Allied Reaction Force (ARF), la nuova forza di pronto intervento a disposizione del comandante supremo della NATO per far fronte a situazioni impreviste.

Tra le difficoltà che affrontiamo vi è la "demilitarizzazione" delle nostre stesse forze, si pensi ai 6.600 soldati impiegati in Strade Sicure con turni di sei mesi; siamo un Paese che tra poco avrà un'età mediana di 50 anni che si ripercuote anche nell'esercito con una struttura operativa che ha età media di 36 anni, 40 per l'intera forza armata.

In Africa abbiamo 500 uomini a supporto delle forze armate locali.

PROVE DI GUERRE STELLARI (Marcello Spagnolo)

L'uscente segretario di Stato americano Blinken al FT: in un certo momento della guerra in Ucraina gli USA erano davvero preoccupati del fatto che Putin stesse seriamente considerando l'opzione nucleare. Anche se la probabilità fosse stata tra il 5% e il 25% quando si parla di armi nucleari non c'è nulla di più serio; abbiamo ragione di credere che i cinesi abbiano detto ai russi di non farlo.

Il riferimento è ad una possibile deflagrazione nucleare in orbita tale da rendere inservibili i satelliti.

Una deflagrazione nucleare avrebbe senza dubbio messo fuori uso centinaia di satelliti Starlink, ampiamente utilizzati dall'esercito ucraino, ma avrebbe compromesso anche il luogo fisico dove i cinesi stanno iniziando a lanciare i loro satelliti.

Dal dicembre scorso infatti i razzi Lunga marcia 5B decollano dal poligono dell'isola di Hainan per mettere in orbita i primi 13mila satelliti della megacostellazione nazionale cinese di telecomunicazioni chiamata GuoWang (l'anti-Starlink di Pechino) con un'orbita intorno ai 500-600 km di altezza, vicina a quella dei satelliti di SpaceX.

I ricercatori cinesi stanno sviluppando una tecnologia per produrre onde elettromagnetiche che, distribuite su otto canali indipendenti di un'antenna phased-array possano focalizzare con precisione energia su bersagli multipli. Questa tecnologia detta HPM (Hogh Power Microwave), seppur in fase sperimentale, ha permesso di emettere stabilmente 80mila volt per metro e ciò ne fa un'arma a impulsi elettromagnetici con una potenza paragonabile a un'arma nucleare ma senza le conseguenze letali per l'ambiente della dispersione radioattiva.

Da quando i satelliti della SpaceX sono usati in teatri come la guerra in Ucraina l'esercito cinese sembra avere una vera e propria ossessione per lo sviluppo di armi antisatellite come gli HPM; se nel 2010 la Cina aveva una flotta di 36 satelliti, nel 2024 ne ha oltre mille; per il Pentagono la strategia è quella di una guerra di precisione multidominio che integra IA, big data e tecnologie spaziali in modo coordinato.

A dicembre la US Space Force riportava come ripetute manovre orbitali di satelliti cinesi in orbita geosincrona avessero raggiunto livelli mai riscontrati prima riuscendo a manovrare nell'arco geostazionario approssimando altri satelliti militari e commerciali che sono invece fissi rispetto all'osservatore terrestre.

La New Space Economy è un movimento tellurico dove il confronto militare e commerciale si gioca su diversi piani fisici: le orbite basse terrestri, quelle alte, le orbite cislunari e la superficie della luna. La sfida operativa immediata di USA, Russia e Cina è duplice: prepararsi ai conflitti fuori dall'atmosfera terrestre provando ad attenuare le crescenti minacce con sistemi più efficaci di deterrenza e allo stesso tempo dotarsi di sistemi di superiorità tecnologico commerciale.

COME DAO COMANDA: LA CINA CERCA OPPORTUNITÀ NELLA CRISI AMERICANA (Giorgio Cuscito)

Nel 2025 Xi Jinping cercherà un arduo compromesso con Trump. Scopo: proporre un ordine mondiale in cui gli USA, alle prese con la loro crisi di identità, riconoscano alla Repubblica Popolare Cinese una propria sfera di influenza; ad avvalorare questa lettura il fatto che Trump abbia puntato i riflettori sulla presenza cinese a Panama e in Groenlandia e non sull'indopacifico, sdoganando le rivendicazioni di Pechino su Taiwan.

L'influenza si estende dalla Terra allo spazio: qui il progetto Qiafan (mille vele) ambisce a gestire 14mila satelliti entro il 2030, il doppio di quelli di Starlink; entro il 2035 Pechino vuole mettere in funzione anche la prossima generazione del sistema Beidou, una costellazione ibrida con satelliti nelle orbite alte, medie e basse, in grado di migliorare l'accuratezza; in questo modo punta a strappare clienti a GPS.

La Cina sta anche progettando metodi per mettere fuori uso la raccolta informativa di Starlink nell'indopacifico. Una squadra di scienziati ha simulato nell'arco di 12 ore il monitoraggio e l'inseguimento di 1400 satelliti dell'azienda di Musk usando solo 99 omologhi cinesi; la chiave di questo sistema è stato un algoritmo ispirato al comportamento delle balene che collaborano per convogliare i pesci piccoli nelle proprie bocche.

Polo Nord e America Latina sono teatri rilevanti per la Repubblica Popolare; la Cina è il secondo partner commerciale della Groenlandia dove Huawei ha contribuito alla costruzione della rete del 5G ma a seguito delle pressioni americane la Danimarca ha impedito l'attivazione di diversi progetti sul suolo artico.

In America Latina la Repubblica Popolare ha messo radici da tempo; a Pechino fanno gola le risorse naturali (petrolio in Venezuela, semi di soia in Brasile, litio in Argentina) oltre alla vicinanza geografica agli USA e la rilevanza dei mercati locali. Cuba ospita delle stazioni di ascolto cinesi puntate verso gli

USA; nel 2017 Panama ha chiuso le relazioni con Taiewan per aprirle con Pechino e poi ha aderito alle nuove vie della seta.

Pechino controlla ancora saldamente il mercato interno in una fase di difficoltà; il rallentamento dell'economia, l'aumento del tasso di disoccupazione giovanile, il rischio dello scoppio della bolla immobiliare, le lacune del sistema sanitario e il declino demografico stanno incrementando lo stress sociale.

Nel 2024 Pechino è corsa ai ripari con alcuni provvedimenti in ordine sparso; ha tagliato i tassi di interesse, abbassato i requisiti di riserva delle banche, incrementato il supporto fiscale ai governi locali, promesso nuovi investimenti infrastrutturali e alzato i salari dei funzionari civili; in alcune città è iniziata la sperimentazione di incentivi per l'aumento di matrimoni e tasso di natalità.

NODO UCRAINO O NODO DI GORDIO (Jeffrey Mankoff)

La Russia ha trascinato l'Ucraina nel quarto anno di guerra e nonostante le pesanti perdite e gli ingenti costi dall'autunno 2024 le sue forze guadagnano terreno. Trump ha affermato di voler porre fine al conflitto entro il sesto mese dal suo insediamento; entrambe gli Stati però hanno risorse per prolungare il conflitto per tutto il 2025.

L'Ucraina è sulla difensiva, le sue truppe arretrano e l'industria bellica fatica a tenere il passo con la domanda di armamenti; Mosca vede la sua posizione indebolirsi e le vicine repubbliche ex sovietiche sono sempre più inclini a cercare il sostegno esterno ma Putin ha legato così strettamente la sua eredità politica e il proprio futuro all'esito della guerra che il suo governo (e probabilmente la sua persona) difficilmente sopravviverebbe a una sconfitta.

Dopo una campagna elettorale basata sul programma American First, Trump sembra determinato a marcare un distacco da Biden nel tentativo di voler evitare l'apparenza di rischiare la vita degli americani in nome di principi astratti che non condivide. Altro obiettivo principale è il contrasto alla Cina: ridurre l'impegno in Ucraina e riorientare le risorse verso l'Asia.

L'accordo tra Washington e Kiev non contiene impegni vincolanti ma si limita a dichiarare che la prima intende continuare a fornire alla seconda assistenza militare, consulenza e addestramento per i prossimi 10 anni. Nessuno dei patti bilaterali in vigore prevede lo schieramento delle truppe alleate sul territorio ucraino, né obbliga gli Stati partner a intervenire militarmente qualora dopo un cessate il fuoco si verificasse una nuova aggressione russa e nessuno menziona l'estensione di un ombrello nucleare al paese invaso.

Cina, Iran e Corea del Nord appoggeranno una tregua favorevole a Mosca, dato che legittimerebbe le loro stesse ambizioni territoriali, accelerando l'erosione dell'ordine globale a guida americana; un cessate il fuoco che lasci la Russia con territori Ucraini costituirebbe precedente preoccupante per Taiwan.

Turchia, Emirati, Arabia e India nutrono dubbi su reale impegno USA per la loro sicurezza e ambiscono a giocare un ruolo più rilevante anche attraverso il consolidamento di piattaforme sostenute dai BRICS+ e l'organizzazione per la cooperazione di Shanghai. La posizione della Turchia risulterebbe particolarmente complessa; un accordo che formalizzasse il controllo de facto dei russi sul litorale del Mar Nero costituirebbe una minaccia a lungo termine per Ankara mentre la fiorente alleanza russo-nordcoreana sta modificando gli equilibri di forza tra le due coree.

La preoccupazione maggiore in questi scenari è che la Russia possa accettare una tregua solo per ottenere una pausa operativa sufficiente a riorganizzare le proprie forze prima di riprendere i combattimenti in un momento più favorevole.

Un'ampia parte della popolazione, oltre al governo di Zelenskyj, vede la guerra come una lotta per l'esistenza e non è disposta a cedere, se non in cambio di garanzie a prova di bomba che solo l'ingresso nella NATO può dare; per la Russia invece non ci sono problemi di leadership ma l'economia è in sovraccarico con un bilancio della difesa che dovrebbe raggiungere il 40% della spesa pubblica.

L'economia russa è un maratoneta sotto steroidi fiscali; sostenere tale configurazione è possibile solo al costo di una crescente diseguaglianza e di una dipendenza dalle importazioni che aggrava il deficit delle partite correnti. Il tasso delle perdite umane non è poi sostenibile, soprattutto perché a differenza della tanto citata guerra mondiale oggi Mosca combatte un conflitto che ha scelto.

A volte i conflitti si prolungano ben oltre il momento in cui i costi del proseguirli superano qualsiasi profitto in gioco per le due parti. I leader spesso preferiscono i rischi conosciuti derivanti dalla continuazione della guerra ai rischi più incerti legati alla pace.

UCRAINI E RUSSI A CONFRONTO (Arestovyc Ucraina, Susenkov Russia)

Arestovyc

Trump è fortemente determinato a porre fine alla guerra in Ucraina, poiché questo conflitto è un macigno sul percorso verso la realizzazione del suo principale progetto geopolitico: mettersi d'accordo con i presidenti Cinese e Russo per dividere il mondo in sfere d'influenza.

Per la Russia è cruciale che questa guerra finisca. Solo a conflitto terminato potrà occuparsi di riorganizzare i rapporti con USA e Cina per i prossimi 10-15 anni. Kiev si opporrà e provocherà in ogni modo per evitare accordo mentre Trump punterà a plasmare le relazioni con Mosca a partire dalla questione ucraina.

Comincerà a rendicontare ogni centesimo di aiuti concessi all'Ucraina, salteranno fuori scandali di corruzione di ogni tipo; il ridimensionamento del sostegno conseguente spingerà Kiev ad accettare accordi di pace mentre la riduzione degli aiuti scatenerà problemi interni all'Ucraina riducendo la fiducia nei confronti del governo e abbassando il morale della popolazione e dei militari.

Nel quadro attuale vincere per l'Ucraina significa poter difendere la propria sovranità nazionale e scegliere il proprio destino. Ci siamo prestati all'idea di creare un nuovo Afghanistan per Mosca, di tendere una trappola all'Orso russo. In cambio abbiamo ottenuto la totale distruzione dell'economia nazionale, una catastrofe demografica, l'implosione del sistema energetico e nel complesso una crisi da cui sarà difficile riemergere.

Al contrario per l'America si è trattato di un'occasione senza precedenti. L'Ucraina deve quindi fare una scelta di sovranità che tenga in considerazione gli interessi nazionali e deve difenderli di fronte sia alla Federazione Russa sia agli Stati Uniti.

Il cessate il fuoco temporaneo che potrebbe esserci imposto non eliminerà le cause fondamentali del conflitto tra Russia e Ucraina. Una soluzione potrebbe arrivare solo da negoziati diretti tra Kiev e Mosca: se si arriverà a una tregua imposta la conseguenza è prevedibile, basta guardare il medio oriente. Trump imporrà una tregua e quando uscirà dalla casa bianca Putin o chi per lui riprenderà dopo aver accumulato le forze necessarie.

L'Ucraina non sarà mai membro della NATO, siamo arrivati alla guerra proprio per questo; non credo che l'Europa sia in alcun caso minacciata dalla Russia e in UE lo sanno bene. Putin punta al ripristino delle relazioni, a cominciare dall'economia, rinvia le tecnologie europee in Russia e a riaprire il mercato.

L'UE dal canto suo ha bisogno di un suo esercito non per combattere Putin ma perché il soft power conta poco se non supportato dalla forza militare.

Prevedo elezioni in Ucraina in tempi brevi, due o tre mesi dopo la fine dei combattimenti, anche perché Putin lo chiede come condizione fondamentale; con Zelenskyj non stringerà mai un accordo perché lo considera un leader illegittimo.

Sei milioni di ucraini rifiutano di presentarsi ai centri di arruolamento perché non vedono come possa continuare a esistere l'Ucraina, non sanno darsi ragioni per proiettarsi nel futuro del loro paese. Io credo che l'Ucraina debba ritrovare la sua ragione di essere in quello che è sempre stata dai tempi della Rus' di Kiev: un territorio di transito economico e culturale.

L'Europa può benissimo arrivare a un accordo con gli USA sulla nostra testa e a noi restano sangue e distruzione; l'Ucraina avrà vinto se troverà un senso per esistere come paese indipendente

Susencov

Nel 2024 Putin ha delineato in modo esaustivo quale sia un esito ottimale del conflitto: va riconosciuta la sovranità russa sui territori di recente incorporati nella Federazione, oltre che sulla Crimea; l'Ucraina deve porre fine alle persecuzioni basate sulla lingua, sulle convinzioni religiose, sul principio della memoria nazionale e della memoria della Grande Guerra Patriottica. L'Ucraina deve diventare neutrale e l'obbligo di neutralità va inserito in costituzione e il suo esercito deve essere ridimensionato.

Russi, ucraini e bielorusi sono un unico popolo; nella parte occidentale dell'Ucraina si è però formata un'identità stabile e ostile sia al mondo russo che a quello polacco dove viene predicata un'ideologia etnocentrica che vede l'Ucraina al di sopra di ogni cosa e questo slogan ricorda molto le formulazioni naziste.

La messa al bando della Chiesa e delle lingue russe, l'oscuramento della storia, la guerra ai monumenti e a qualsiasi forma di memoria comune costituiscono un percorso terroristico e dimostrano che i sostenitori di questo nazionalismo hanno paura di qualsiasi simbolo di unità panrusa.

Nei confronti dell'Europa la Russia non ha nessuna intenzione e tantomeno necessità di minacciare paesi che a loro volta non rappresentano una minaccia per la sua sicurezza; tuttavia va applicato un principio di simmetria. L'UE subisce l'influenza USA e senza il permesso americano non si torna più al livello di cooperazione che c'era tra Russia ed Europa nel settore energetico; l'UE è subordinata a interessi che non sono i suoi.

Un grave errore commesso dagli USA è stato quello di inimicarsi contemporaneamente Russia e Cina ed è probabile che la nuova amministrazione tenti di correggerlo; finché gli USA manterranno la pretesa di dominio globale le relazioni russo-cinesi fioriranno come non mai.

L'Italia ha assunto una posizione ostile alla Russia; oltre alle sanzioni ha fornito armi e ha partecipato alle attività della NATO per raccogliere e trasmettere informazioni di intelligence all'Ucraina; l'Italia come il resto dell'Alleanza Atlantica è de facto un partecipante indiretto a questo conflitto e rientra in un ristretto gruppo di paesi più attivi in relazione alla crisi ucraina.

Mosca non ha imposto sanzioni, non fornisce armi agli avversari dell'Italia, non perseguita figure politiche italiane, non è coinvolta in atti di sabotaggio ai danni dell'Italia, tantomeno fornisce informazioni di intelligence a possibili oppositori del governo italiano.

L'Europa è la seconda vittima di questa crisi. La prima è l'Ucraina e resta da vedere cosa ne rimarrà. L'Europa ne pagherà le conseguenze, mentre per gli Stati Uniti questo conflitto è una fonte primaria di arricchimento; senza una propria autonomia politica e senza difesa subirà il ricatto americano con Trump che sventolerà la minaccia russa per fare innalzare le spese europee per la difesa come pagamento agli USA.

Trump scaricherà il peso della crisi ucraina sugli europei dicendo che loro hanno provocato questa crisi, che la causa è stata la progressiva espansione della NATO, non necessaria per gli USA ma per gli europei; da qui la conclusione: hanno provocato loro tutto questo, allora che paghino!

LA ROMANIA RESTERÀ (Mirko Mussetti)

Secondo il progetto da 2,7miliardi di dollari – soldi esclusivamente romeni – fortemente sponsorizzato dal presidente uscente Klaus Iohannis, la 57esima base aerea sarà ampliata diventando la più grande della NATO; coprirà un'area di quasi 3mila ettari con la presenza di condomini, scuole, asili, negozi e persino un ospedale. La cittadella sarà in grado di ospitare circa diecimila famiglie attendendo una significativa presenza militare straniera permanente.

I lavori potrebbero durare fino al 2042; questo genera inquietudine alle forze politiche più atlantiste per paura che un capo di Stato sovranista possa frenare la realizzazione di un simile progetto. In questo quadro si inserisce l'annullamento del primo turno delle elezioni presidenziali di novembre 2024 con una scioccante decisione della Corte Costituzionale arrivata all'unanimità il 6 dicembre a urne già aperte all'estero impedendo all'outsider filorusso Georgescu – primo col 23% di preferenze – di sfidare sulla cresta dell'onda l'europeista di centro Lasconi.

L'invalidazione si fonda su confusi e a tratti controintuitivi documenti dell'intelligence di Bucarest declassificati il 28 novembre dal Consiglio Supremo di Difesa del paese (CSAT) e non presentano prove ma congetture in cui i servizi segreti rilevano presunte interferenze di attori ostili esterni che in piena campagna elettorale avrebbero promosso illegittimamente l'immagine di Georgescu su TikTok viziando la libertà degli elettori di formarsi un'opinione.

Durante il summit dell'UE del 17 dicembre a Bruxelles, dopo aver ammesso che il coinvolgimento di Mosca è quasi impossibile da dimostrare, il presidente del CSAT ha giustificato la sospetta desecretazione delle note dell'intelligence proprio all'indomani dei deludenti esiti elettorali in questo modo: *l'interferenza è stata così sottile e complessa che molto di ciò che è accaduto è stato scoperto solo dopo il primo turno delle elezioni.*

Aspetto bizzarro: giornalisti investigativi hanno messo in luce come la campagna di Georgescu sia stata finanziata sottobanco proprio dal partito liberale del presidente Iohannis che è anche presidente del CSAT; verosimile che il partito europeista abbia voluto sostenere la figura del rivale considerandolo erroneamente come il più debole dei candidati sovranisti ma in grado di sottrarre agli altri i voti necessari per il ballottaggio.

Il processo elettorale andrà così rifatto da zero; le storiche forze rivali stanno pensando di presentare un candidato comune nel tentativo di arginare l'irruenza sovranista e l'alterigia progressista; si tornerà alle urne il 4 e il 18 maggio.

In caso di vittoria Georgescu potrebbe tentare di dar seguito alle roboanti promesse della campagna elettorale quali la cessazione del supporto materiale – bellico e finanziario – di Bucarest a Kiev.

L'UNGHERIA NON È CAVALLO DI TROIA DI RUSSIA E CINA MA LAOCOONTE DELL' OCCIDENTE (Attila Demko)

L'Ungheria è un paese occidentale: geograficamente, culturalmente e politicamente; gli altri membri UE sono i suoi maggiori partner verso cui rivolge il 79% delle esportazioni e da cui riceve il 76% delle importazioni. L'Italia è uno tra i più importanti in quanto è stata la seconda destinazione delle esportazioni nel 2023 con un volume di 9 miliardi di dollari.

L'obiettivo ungherese in questa fase è ampio: contribuire a evitare l'approfondimento del conflitto in corso con la Russia e l'inizio di quello con la Cina che non gioverebbero a nessuno e metterebbero a repentaglio lo sviluppo e la pace globali.

L'Ungheria è sostenitrice di un'Europa più forte e conferma i suoi impegni nella NATO superando il 2% richiesto e investendo molto nell'industria militare, in particolare in collaborazione con la Rheinmetal; l'Ungheria ha costruito sei nuovi stabilimenti di armamenti e presto ritirerà le sue residue attrezzature ex sovietiche e russe, tagliando i suoi ultimi legami industriali militari con Mosca.

Insieme alla Slovacchia è il membro dell'UE che dipende maggiormente dalle importazioni di petrolio e gas russo ma sta diversificando le sue fonti di energia, in particolare con il solare; ha raggiunto l'obiettivo dei 6mila megawatt solari entro il 2030 già lo scorso anno e sarà in grado di raddoppiarli.

La scelta di mantenere il flusso di energia russa ha avuto finora successo, nel 2023 ha ricevuto il 44% degli IDE di Pechino in Europa, con 16 miliardi di dollari in entrata, potrebbe superare il totale degli investimenti cinesi in Italia; essi saranno superiori a quelli che Pechino ha destinato a tutti i paesi dell'Europa centrale e orientale messi insieme, esclusa la Russia.

Punta a migliorare la sua posizione come hub logistico tra Est e Ovest e tra Nord e Sud; uno dei progetti più importanti è con l'Italia: lo sviluppo di una struttura portuale statale ungherese a Trieste.

L'Ungheria ha chiaramente condannato l'invasione illegale dell'Ucraina come atto di aggressione e ha sostenuto tutte le risoluzioni dell'ONU a tale riguardo sostenendo anche tutti i pacchetti di sanzioni, incluso il quindicesimo di dicembre 2024, ma la soluzione può essere solo o la sconfitta dell'aggressore o un accordo negoziato; il primo scenario non era probabile e ora è altamente improbabile (secondo l'Ungheria).

L'UE non ha la forza di contrastare la Russia (così dice il ministro della difesa tedesco); la produzione di armi della Russia supera di 4 volte quella dell'UE; con una pausa la Russia avrà la capacità di accumulare armi e munizioni al posto di inviarle al fronte.

Ciò che Budapest fa e dice è monitorato dall'occidente; l'Ungheria non è un cavallo di troia ma fa le veci di un Laocoonte, un novello sacerdote troiano che mette in guardia contro i cavalli di Troia che insidiano il futuro dell'Occidente: non contrastare le migrazioni di massa, scatenare conflitti impossibili da vincere, ingaggiare guerre economiche maggiormente dannose per noi e per gli altri votate alla sconfitta nel lungo periodo.

ENTROPIE BALCANICHE (Laris GAISER)

Definizione di Balcani: quadrante geopolitico nel quale l'Italia è direttamente coinvolta con il suo sistema militare da 35 anni consecutivi; i Balcani sono cosa nostra. Dai primi interventi in Albania nel 1991 ad oggi, la difesa italiana ha trovato nella sponda Est dell'Adriatico la sua ragione d'essere.

I motivi della nostra presenza sono gli stessi di 35 anni fa, i Balcani sono apportatori stabili di instabilità; l'investimento italiano non ha portato guadagni in termini economici; altri Paesi come la Germania, con investimenti minori ottengono risultati commerciali e geopolitici migliori ai nostri.

Fino a poco tempo fa l'Italia era riuscita a proiettarsi in profondità solo nei confronti dell'Albania; l'impegno profuso dalla difesa ha permesso il mantenimento della stabilità ma stabilità non significa immobilità; bisogna trovare soluzioni che portino ad accordi "definitivi".

Tito, per tenere insieme popoli che sapeva diversi e confliggenti, si inventò il collante comunista, la filosofia della fratellanza e dell'unità. Oggi l'unica filosofia capace sinceramente d'attrarre tutte le genti dei Balcani occidentali è l'UE.

La Bosnia è la cartina di tornasole; protettorato internazionale controllato da un alto rappresentante, fondato su un trattato internazionale, ha avuto 14 primi ministri, centinaia di ministri e decine di parlamentari mentre la sua popolazione negli ultimi 30 anni si è quasi dimezzata da 4,5 a 2,5 milioni.

I Serbi sotto la guida di Dodik si auto-isolano nella loro repubblica cercando di delegittimare il più possibile le istituzioni comuni e minacciando la secessione; i croati sempre più in difficoltà di fronte alla maggioranza bosgnacca all'interno della federazione divisa in 10 cantoni lottano per non perdere i privilegi minimi.

I conflitti congelati della ex Jugoslavia si mantengono stabili poiché diabolicamente sfogano le tensioni passando attraverso un sistema di vasi comunicanti che li collega e permette, almeno per ora, il riequilibrio della minaccia generale.

Nei Balcani occidentali si sono creati i precedenti internazionali usati da Putin in altri quadranti strategici quali Crimea e Georgia. Aggiungere un'ulteriore non soluzione in Ucraina al Kosovo e alla Bosnia non farebbe altro che aumentare le minacce per la pace. I grandi Balcani sono le nostre Bosnie: tante crisi irrisolte pronte a esplodere con impatto negativo sull'Italia.

In Bosnia ed Erzegovina il nostro apparato militare è stato coinvolto fin dall'operazione Forza Deliberata e passando attraverso lo sforzo profuso in Ifor e Sfor è oggi sul terreno con la missione Eufor-Althea, il cui compito è sovrintendere all'applicazione degli accordi di Dayton.

Nel gennaio 2025 il presidente serbo Vucic ha proposto la Serbia come luogo di un eventuale incontro Trump-Putin, Vucic ha distanziato il proprio Paese dalla Russia e fatto indiretto atto di vassallaggio verso l'amministrazione USA: ha mosso le pedine per forzare l'Occidente a ridiscutere le fondamenta antistoriche ma geopoliticamente semplificatrici della narrazione che vuole da sempre la Serbia fedele amica della Russia.